

A.A.V.V.

BRONTËANA IX



Premio letterario DE LEO – BRONTË 2020

Edizione speciale per il bicentenario della nascita di
Anne Brontë

organizzato e curato da Maddalena De Leo

La Sezione Italiana della Brontë Society

EDIZIONE SPECIALE

dedicata a **Anne Brontë**
nel bicentenario della nascita



INDICE

Introduzione

Sezione Poesie:

La pietra di Scarborough (M.R.Surico)

(con versione in inglese)

Riflessi di Maria Branwell (E.Moioli)

Indomito bagliore (Sara Staffolani)

Imperitura tu resti (T. Tunzi)

In ricordo di Anne Brontë (Samuela Casali)

In memoria di Anne Brontë (Samuela Casali)

Paura più non ho della tempesta (Francesca Santucci)

Le Pleiadi di maggio (Silvia Marcarini)

Ombre di vita (Mattia Prandi)

(con versione in inglese)

La stella del mattino (Federica Maria Barcella)

Sezione Racconti:

- La finestra sul giardino (*P. Linzari*)
- Una nuova vita (*E. Zirotti*)
- Il falco (*M. Prandi*)
- The golden ring (*F. Barcella*)
- Il coraggio di Anne (*S. Staffolani*)
- Tribute to Anne Brontë (*V. Pirone*)
- Anne Brontë, prepara il Christmas cake con me (*D. Oppio*)

INTRODUZIONE

La presente antologia, ormai al nono anno di pubblicazione, comprende tutti i contributi letterari partecipanti all'edizione 2020 del Premio De Leo-Brontë, da me ideato e organizzato a partire dal 2012 per dare spazio alla voce di tanti giovani talenti italiani e di estimatori, per lo più donne, delle ormai famose e amate autrici inglesi Charlotte, Emily ed Anne Brontë.

Anche questo è un anno particolare, anche se non proprio come lo furono il 2016 e il recente 2018 allorchè si celebrarono in tutto il mondo i bicentenari della nascita di Charlotte ed Emily Brontë. In questo 2020 infatti si ricorda la dolce e sfortunata Anne che, ultima dei sei figli del reverendo Brontë, nacque a Thornton e morì a soli ventinove anni nella primavera del 1849. Autrice di due romanzi solo da un ventennio resi noti al pubblico italiano, la sua fama rimane ancora nel ventesimo secolo in maggior parte offuscata da quella grandissima delle due sorelle maggiori, mentre ancora poco si conosce della sua biografia. E' questo anche un anno triste e difficile per tutti a causa della pandemia che affligge il mondo intero e che purtroppo non permetterà di realizzare le celebrazioni che erano state previste a Haworth dalla Brontë Society nel ricordo di Anne Brontë.

Malgrado la ridotta informazione purtroppo tuttora esistente in Italia sulla più giovane delle Brontë, sono comunque pervenuti quest'anno diversi elaborati. Le autrici partecipanti e l'unico autore, in prevalenza già vincitori delle passate edizioni del Premio, sono però riusciti a enucleare inconsapevolmente e con grande acume alcuni aspetti peculiari della personalità di Anne, per cui il lettore potrà' approfondirli proprio attraverso i racconti e le poesie qui presentate. Le poesia vincitrice di quest'anno, scritta in versione italo-inglese da Maria Rosaria Surico, è una ballata ispirata ad una famosa lirica di E.Lee Masters e riesce a porre in primo piano la figura 'diversa' di Anne anche nella morte; il racconto vincitore, scritto da Palma Liuzzi già vincitrice dell'edizione 2018, scorrevole e con prosa ben articolata, riesce a cogliere con particolare introspezione psicologica un momento cruciale della vita di Anne Brontë.

Nell'antologia 2020 sono presenti inoltre, fuori concorso, un saggio della poetessa Francesca Santucci e un mio articolo inedito su un'attitudine per nulla conosciuta di Anne Brontë: sicuramente il loro contenuto potrà contribuire a diffondere un'ulteriore valida informazione su questa terza e a torto poco apprezzata sorella Brontë.

Un ringraziamento sentito va come di consueto a tutti gli autori partecipanti e ai lettori della presente antologia.

Maddalena De Leo

Ascea M., maggio 2020

POESIE

1° Premio:

LA PIETRA DI SCARBOROUGH

Dove sono Charlotte, Emily,
il fratello ubriaco,
folle, litigioso?
Tutti, tutti addormentati
vicino alla vecchia casa.

Uno trapassò nel delirio
una arsa di sete
una squassata dalla tosse.
Tutti, tutti addormentati
vicino alla vecchia casa.

Dove sono Maria, Elizabeth,
la madre sconosciuta
la vecchia zitella, il padre ombroso?
Tutti, tutti addormentati
vicino alla vecchia casa.

Una morì di consunzione
l'altra spazzata dalla crudeltà
una divorata dal cancro
una dal senso del dovere
uno nel silenzio di un incerto rimorso.
Tutti, tutti addormentati
vicino alla vecchia casa.

E dove sono io?
Volli rivedere il mare

alto e urgente nella mia anima
sentirne la liquida potenza;
un cielo estivo sul mio capo
uno spazio aperto
che pungesse di sale.
E adesso?
Le lettere sulla pietra
mormorano appena il mio nome.
Ah sì – ora ricordo –
volevo solo togliere qualche pietra
dal percorso.
Solo sognare il sogno.

MARIA ROSARIA SURICO

THE STONE OF SCARBOROUGH

Where are Charlotte, Emily,
the drunk brother,
the fool, the quarrelsome?
All of them, all asleep
near the old house.

One went into delirium
one parched of thirst
one shaken from the cough
All of them, all asleep
near the old house.

Where are Maria, Elizabeth,
the unknown mother
the old spinster, the shady father?
All of them, all asleep
near the old house.

One passed away in consumption
the other blown out by cruelty
one devoured by cancer
one with a sense of duty
one in the silence of an uncertain remorse
All of them, all asleep
near the old house.

And where am I?
I wanted to see the sea
high and urgent in my soul
again to feel its liquid power,

on my head a summer sky
an open space
that sting of salt.
And so?
The letters on the stone
hardly murmur my name
Ah yes - now I remember -
I just wanted to remove some stones
from the path.
Just dream the bliss.

MARIA ROSARIA SURICO

2° Premio:

RIFLESSI DI MARIA BRANWELL

Danzando
in un salone di specchi rotti
forse non è la tua
la sagoma che vedi
replicata all'infinito.
Forse
è lei,
che non hai mai conosciuto
ricordi frammentati,
sfuggono dalle dita come sabbia.
Crescere
senza madre
lasciando la fragilità indenne
violette seminate in fondo al cuore:
antidoti per punture d'api.
Morte
te la rubò
cacciatrice inarrestabile di anime gentili
arciera che non manca mai il bersaglio
ti tolse quell'eredità che era tua di diritto.
Noi
angeli mortali
dalle ali di cera:
il calore del sole
ci strappa il sogno del cielo.

MELISSA MOIOLI

3° Premio:

INDOMITO BAGLIORE

Le melodiche onde di Scarborough mi cullano dolcemente.
Soffia un vento quieto,
così diverso da quello glaciale di Haworth,
la mia casa.
La mia pietra tombale si trova qui,
ove ho esalato il mio ultimo tremante respiro.
Questo lieto panorama riesce a spazzare via tutta l'angoscia provata,
ma la memoria corre lontano,
in un luogo a me caro,
in una selvaggia brughiera
disseminata di ciuffi d'erica e di muschio,
con un cielo plumbeo e immobile,
ove solevo correre con le mie amate sorelle.
La mia adorata cagnolina Flossy
assieme a Keeper, il cane di mia sorella Emily,
ci venivano dietro
abbaiando felici.
Avevo così tanti progetti,
così tanti sogni.
Essi palpitano ancora,
come cavalli impazienti di iniziare la loro corsa.
La morte non mi ha sconfitto,
non ha cancellato le mie tracce.
Quell'indomito bagliore arde ancora dentro di me.
Non è semplice udire la mia voce,
perché è la più fioca di tutte;
ma se prestate ben attenzione,
nel mare di Scarborough e tra le brughiere di Haworth

la potrete nuovamente udire.
C'è ancora tanto da dire.
C'è ancora tanto da ascoltare.

SARA STAFFOLANI

IMPERITURA TU RESTI

Alacre vien reboante sera
tra le rigorose postille d'un tempo vittoriano.
Il vento che gran strepitio...
così scompigliando ammassi di irrefrenabili scritti...indomabili!

Inchiostro che imperituro brontëano effluvio...
ecco Acton Bell!
Inchiostro che imperituro brontëano effluvio...
ecco Anne Brontë!

Il tempo s'abbiglia di nuovi secoli
tra virgole, chiose e punti...
ma tu...Anne Brontë...
imperitura tu resti!

TIZIANA TUNZI

IN RICORDO DI ANNE BRONTË

Anne era il tuo nome
Giovane e graziosa fanciulla
Nella canonica di Haworth vivevi
E scandivi le tue giornate tra lavori domestici e scrittura
Seguendo l'esempio delle tue sorelle maggiori

Gennaio ti ha visto nascere
Riposo eterno in maggio
Era giunto da te
Young Anne Brontë

SAMUELA CASALI

IN MEMORIA DI ANNE BRONTË

**Leggiamo ancora oggi i tuoi scritti
Anne Brontë**

**Storie che coinvolgono
Incatenando i lettori alle pagine
Gentiluomini e fanciulle
Nella tua mente prima
Ora in splendidi volumi
Riprendono vita
A ogni lettura**

**Destando in noi
Infinite emozioni**

**Wuthering Heights
Insieme al tuo Agnes Grey
La prima stampa condivise
Donando alle autrici
Futura fama
E senza fermarsi
La tua creatività generò
La signora di Wildfell Hall**

**Helen Graham e
Agnes Grey sono
Le tue eroine che
Lasciano testimonianza del tuo genio narrativo**

SAMUELA CASALI

PAURA PIÙ NON HO DELLA TEMPESTA

*La morte non mi fa orrore [...]*¹

Anne Brontë

Quando il capo oscillavano le tremule campanule,
dall'implacabile sferza del nord colpite,
tremava il mio fragile corpo
al furore impetuoso dei suoi vorticosi assalti:
la voce del vento accompagnava, allora, il mio tormento.

Ma ora che più non odo fra gli alberi i corvi gracchiare,
e alti nel cielo stridono e garriscono i gabbiani,
ora che l'umida terra di Haworth più non mi trattiene
e ariosa di salsedine Scarborough odorosa mi tiene,
il rumore del mare il mio male culla.

Onda dopo onda in lontananza
mormorando a ricordarmi viene
la tenebra inesorabile che avanza,
ma qui non fui per vivere una vita lunga,
fui qui per vivere una vita buona.

Supina, fulgore di Luce, a Dio m'affido,
perciò paura più non ho della tempesta.
Brezza dopo la burrasca, dopo il gelo sole,
serena fra le sue braccia m'accoglierà la Morte.

FRANCESCA SANTUCCI

¹ Anne Brontë, Lettera del 5 aprile 1849: *La morte non mi fa orrore: se la considerassi imminente mi rassegnerei tranquillamente a questa prospettiva...Spero comunque che sia volontà di Dio risparmiarmi, non solo per amore di papà e di Charlotte, ma anche perché bramo di far qualcosa di buono nel mondo prima di lasciarlo. Ho molti progetti da tradurre in atto-umili e*

limitati in verità-però non vorrei che tutti finissero in nulla, non vorrei esser vissuta con così poco costruito. Ma sia fatta la volontà di Dio.

“Quanto poco sappiamo su ciò che siamo.
Quanto meno ancora su ciò che potremmo essere.”
(Anne Brontë)

***LE PLEIADI DI MAGGIO*¹**

Dalle profondità crepuscolari,
l'antico buio,
discese senza catene sulla baia di Scarborough;
lacerato e sporco,
come simulacro di mondi accesi incontrò il nostro dolore.

Estasiare in un torvo silenzio,
Ellen e Charlotte,
videro nel cielo di maggio, lucenti diamanti di tenebra;
Tu eri là, errante Pleiade,
fra le amate sorelle,
spiriti terreni d'altri tempi,
palpitanti riverberi di vita desiderata e perduta,
quando i lillà fluttuavano nella brezza dei sogni sulle desolate colline
di Haworth.

Anne,
taciturna fiamma perpetua,
cosa scorgi negli abissi dell'anima?
Quale ricordo dell'esistenza perdurerà nella nostra memoria?
Travolti dalle burrasche dell'ignoto,
sopravviveremo come naufraghi nell'ebbrezza delle illusioni.

SILVIA MARCARINI

Note

¹ *Le Pleiadi sono un gruppo di stelle nella costellazione del Toro. Per la mitologia greca erano sette sorelle, ninfe delle montagne figlie di Atlante e Pleione.*

OMBRE DI VITA

Nell'abisso dei tuoi acuti occhi azzurri
hai celato dolore e sofferenza;
anche al di là dei tuoi sorrisi
hai nascosto le paure di un passero ferito.

La tua vita è stata priva di egoismo
sebbene mai hai conosciuto l'amore
di cui mai nessuno lasciò un segno
o uno sguardo furtivo ne fu testimone.

Mai la tua anima vacillò nella disperazione
quando luce e oscurità erano affini.
Il tuo destino era stato così profondamente ingiusto
anche se mai macchiato da menzogne o peccati.

Si innalzi il tuo spirito come una colomba solitaria!
Scorran le tue lacrime come un torrente impetuoso!
Attraverso la brughiera e il cielo al di là
Tu sei svanita come un brivido disperato.

MATTIA PRANDI

SHADOWS OF LIFE

In the abyss of your keen blue eyes
You concealed grief and sorrow
Even beyond your humble smiles
You hid fears of a wounded sparrow.

Of selfishness your life was bereft
Even if love you've never known
Of which a sign no one had left
Or furtive glance had ever shown.

Never your soul wavered in despair
When light and darkness were akin
Your fate had been so deeply unfair
Never stained by lies or sin.

Fly your spirit like a lonely dove
Flow your tears like a restless river
Throughout the moor and the sky above
You faded away as a hopeless shiver.

MATTIA PRANDI

LA STELLA DEL MATTINO

Passo, dopo passo, dopo passo
mi avventuro in questo angolo di terra
stringendo tra le braccia come fiori
la ricchezza che sta nella mancanza,
la vanità, l'invidia e l'incostanza,
la povertà nascosta sotto l'abbondanza.

Ma passo, dopo passo, dopo passo
la notte cede il posto all'alba chiara
e Weston, la mia stella del mattino,
stringendo dolcemente la mia mano,
e donandomi lealmente il suo amore,
ha raccolto tutti pezzi del mio cuore.

FEDERICA MARIA BARCELLA

Due disegni di Anne Brontë



Sunrise over the sea (1839)



What you please (1840)

RACCONTI

1° classificato:

LA FINESTRA SUL GIARDINO

Toccai il legno della porta con la maggiore cautela possibile. Tutto in quella casa mi sembrava un esame, persino bussare ad una porta. Se lo facevo con energia, mi si accusava di distogliere gli occupanti della stanza dalle loro preziose faccende; se lo facevo con garbo ed educazione, venivo rimproverata di non essere stata udita. «Lei non è uno spettro, signorina Brontë... vorrei almeno accorgermi della sua presenza quando lei è nella mia stessa stanza!», così mi aveva rimproverato una volta la signora Robinson. Figuriamoci, le ragazze devono costantemente stare con me, e con il loro chiasso è davvero impossibile passare inosservati. Ma questa volta era stato il placido signor Robinson a farmi chiamare: fatto relativamente insolito, e, mentre mi ronzavano mille congetture in testa per quella inattesa convocazione, preferii utilizzare quella mitezza e quel senso di decoro che mi rendevano un personaggio unico in quella casa. Dopo aver bussato, attesi con pazienza qualche secondo, stavo per ritentare, quando un perentorio «Avanti!» mi fece quasi sussultare. Entrai, i miei occhi vagarono per qualche secondo nella luce incerta del crepuscolo. Finalmente si posarono sul signor Robinson, che, in veste da camera e con un bicchiere di brandy in mano, mi guardava con uno sguardo che non riuscivo a definire.

Fino allora, ovvero da quando ero stata assunta come governante in casa sua, avevo avuto poco a che fare con lui. Ogni questione riguardante le ragazze a me affidate, aveva avuto in sua moglie l'unica mia referente. Il signor Robinson mi guardò ancora per qualche secondo, poi chiuse gli occhi volgendoli in alto, quasi cercasse le parole giuste da dire. Cominciai a sentirmi in imbarazzo per la situazione, tanto che ardiì chiedere: «Mi cercava, signor Robinson? Forse ho capito male...». «Sì segga, signorina Brontë», disse

finalmente l'anziano signore con energia, «sì, l'ho fatta chiamare. A proposito, qualcuno l'ha vista venire da me? Qualcuno l'ha vista parlare con il mio maggiordomo? Lei ha parlato con qualcuno?». «No, signore, non ho visto e non ho parlato con nessuno», adesso cominciavo ad avvertire uno strano senso di malessere, temevo che quell'interrogatorio volesse condurmi a parlare di una situazione che la mia mente si rifiutava persino di immaginare. Pertanto mi sedetti con il capo chino e le mani raccolte in grembo, per ascoltare con la maggiore serenità possibile quanto mi veniva detto.

Il signor Robinson si alzò e cominciò a camminare a passi lenti per la stanza, lo scoppiettio del fuoco fu per qualche momento l'unico rumore che accompagnava quei passi. Finalmente l'uomo si fermò davanti a me, ma mi sembrava che si sforzasse di non guardarmi e che temesse ciò che io avrei potuto rispondergli. «Signorina Brontë, lei è una persona perbene, prima di assumerla – mi perdonerò per questo, ma comprenderò che era necessario –, ho svolto alcune indagini su di lei e la sua famiglia. Suo padre è un rispettabilissimo ministro della Chiesa Anglicana, che fa tanto bene alla sua parrocchia. Le sue sorelle sono insegnanti e, ne sono sicuro, sono preparate e ineccepibili esattamente come lei». «Mi perdoni se la interrompo, signore», osai, «ma in tutta l'Inghilterra non troverà un'altra famiglia più unita e più generosa della nostra. Non siamo particolarmente benestanti, ma ciò non ci vieta...» e qui dovetti fermarmi, perché un nodo alla gola mi impedì di proseguire. Ogni volta che qualcuno nominava la mia famiglia, la malinconia mi avvolgeva come un manto nero. Il signor Robinson rimase calmo ad ascoltarmi, poi fece un gesto, quasi come per impedirmi di aggiungere altro. «Le ho già detto che questo lo so, signorina. Mi permetta però di ricordarle che non sempre il frutto cade vicino all'albero, a volte folate di vento improvvise possono allontanarlo dal venerabile tronco». A quel punto capii che quel discorso mi avrebbe fatto male, molto male. Ma dovevo ascoltare, e dovevo bere quel calice amaro che le circostanze della vita mi avevano presentato. «Io odio i pettegolezzi, signorina Brontë, ed ecco, arrivo subito al nocciolo della

questione. Per quanto mi riguarda, alcune assurde voci hanno già aleggiato troppo in questa casa, e devono essere immediatamente spazzate via. Oral». Il signor Robinson si fermò davanti a me con uno sguardo alterato, che non gli avevo mai visto. Sicuramente notò il mio aspetto dolente e muto, perché proseguì con un tono più mite: «Sapete chi sono, signorina Brontë, e sapete con quanta tenacia e gelosia io protegga l'onore mio e della mia famiglia. Questo dovrebbe farle comprendere una cosa: se tali voci sono giunte sino al mio orecchio e il signor Branwell Brontë non è ancora stato cacciato a pedate da questa casa, ciò significa che io ritengo queste voci, ignobili e vergognose, assolutamente infondate». Si fermò un attimo per riprendere fiato. Poi, quasi parlando a se stesso, sussurrò: «D'altronde, come potrebbe, la mia Lydia...». Si ricompose subito, comprendendo che non poteva soffermarsi in riflessioni personali in mia presenza.

Io intanto mi ero rannicchiata in me stessa su quella grande poltrona, quasi come in un grembo materno dove cercare protezione. Ogni singola sillaba del discorso del signor Robinson era stata una stiletta al cuore, e non era la prima volta purtroppo. Ormai quella malignità risuonava su tutte le labbra della casa, dai bambini all'ultimo dei domestici: il signor Branwell Brontë, mio fratello, il precettore del giovane Robinson, intratteneva una relazione clandestina con la padrona di casa, Lydia Robinson. Il solo pensiero di questa tresca mi faceva fremere di indignazione e di vergogna, e mi convinsi di essere stata convocata affinché mi fosse reso noto l'immediato licenziamento mio e di Branwell. Questo era un duro colpo, ma un altro pensiero mi turbava ancor più profondamente: il buon nome dei Robinson non era l'unico da salvaguardare, quello di mio padre non lo era certamente da meno. Non doveva assolutamente finire nel fango, specie per una miserevole bravata di Branwell. Dovevo proteggerlo, e in quel momento ero l'unica che poteva farlo. Con questa nuova determinazione, alzai finalmente lo sguardo sul signor Robinson. L'anziano signore si era ricomposto, e guardava quasi con malinconia il giardino attraverso l'ampia finestra. «Signore», cominciai a dire, ma fui fermata da un suo deciso segno di mano. «Non voglio

più sentire una sola sillaba su questa storia», disse l'uomo senza distogliere lo sguardo dalla finestra, «punirò in maniera esemplare chiunque diffonda questa maldicenza. In quanto a lei, signorina Brontë, pretendo che parli immediatamente con suo fratello. Lo farei io, ma in questo momento il nostro chiarimento potrebbe degenerare in uno spiacevole alterco. Voglio assolutamente evitare che questo accada, altrimenti, oltre a rovinarmi la giornata, fornirò altri argomenti di pettegolezzo alle lingua biforcute che vivono in questa casa. Vada dunque da suo fratello, e gli dica, anzi gli ordini di confutare con chiunque queste ignobili voci, e soprattutto gli dica di stare lontano da mia moglie!». Il suo tono non ammetteva repliche, e mi fu chiaramente rivolto l'invito ad andarmene.

Lasciai dunque la stanza con il cuore dilaniato e l'anima a pezzi. Ogni fibra del mio essere urlava l'amore che provavo per Branwell, e voleva convincermi che tutta questa situazione era un tranello ordito da qualcuno per distruggerlo. Allo stesso tempo però, mi assalivano i ricordi delle sue manchevolezze. Le tante occasioni di lavoro perse, i pomeriggi interi trascorsi nell'osteria del paese... tanti, troppi ricordi dolorosi. Dovevo scacciarli, non era quello il momento di piagnucolare, dovevo prendere in mano la situazione e agire. Dovevo difendere mio fratello o, se era necessario, rimproverarlo con energia. Era ora che quel ragazzo, cresciuto a «pane e Byron», come amava dire lui, diventasse finalmente un uomo responsabile. L'avevamo viziato troppo, tutti: nostro padre, zia Branwell e noi sorelle. L'avevamo idolatrato, avevamo sperato che lui, l'unico maschio della famiglia, portasse in alto il nome dei Brontë. Adesso non poteva farci questo, non era giusto.

Intanto ero arrivata in giardino, e l'aria fresca della sera mi ristorò un poco. In quel momento non c'era nessuno in giro, la signora Robinson era in visita da alcuni parenti con le sue figlie, e per me e Branwell quelli erano i pochi momenti di libertà di cui disponevamo. Sapevo dove trovarlo: un sentiero secondario del vasto giardino era il luogo ideale per leggere e far riposare la mente. Anch'io vi ero stata spesso a leggere e a piangere di nascosto, quando la

nostalgia di casa si faceva troppo forte. Una macchia di colore insolito tra gli alberi mi convinse di aver avuto ragione: Branwell era lì. Erano proprio i suoi capelli fulvi, diretti testimoni delle origini celtiche di papà, a creare quel contrasto cromatico. Nel vederlo lì, con i capelli al vento e la testa china sul libro, il mio cuore ebbe un nuovo sussulto di tenerezza. Mi rividi per un momento bambina, mentre noi fratelli ci divertivamo a raccontarci delle storie. Come eravamo uniti allora, e come eravamo felici! Non chiedevamo null'altro che stare insieme e avere un foglio per scrivere.

«Ehi, sorellina, a cosa pensi? Perché quello sguardo imbambolato?». La voce di Branwell mi distolse bruscamente dai miei pensieri. Mi aveva visto arrivare e ora mi guardava quasi divertito. Era cambiato ultimamente, dovevo ammetterlo, e a volta sembrava animato da una baldanzosa esultanza. «Sorrivevo perché mi sono tornati in mente alcuni episodi della nostra infanzia. Dovrei parlarti. Potresti accantonare Byron per un momento e ascoltare tua sorella?». Branwell depose il libro su un sasso e, con un sorriso quasi beffardo, alzò le mani come in segno di resa. «Tanto per iniziare, non è Byron, sorellina», disse, «ma sono alcuni sonetti di Wordsworth, il buon vecchio Will. Eh sì, per uno scambio di idee con una delle sorelle Brontë, posso anche sacrificare qualche minuto. Di che cosa volevi parlarmi, Anne? Spero comunque che tu non abbia un attacco di nostalgia e che non voglia ammorbarmi con qualche dolce ricordo della nostra infanzia, come hai minacciato poco fa». Mi avvicinai a lui, l'istinto di gettargli le braccia al collo, implorandolo di difendersi da quelle accuse, era alto, ma dovevo mantenere i nervi saldi.

«Da quando parlare della nostra infanzia è una minaccia?», cominciai. «Pensavo fosse stato un momento meraviglioso anche per te». «Certo, lo è stato fino a quando sono rimasto bambino. Ma sai, Anne, si cresce, si diventa uomini, e vedi tutto nella giusta prospettiva. Casa nostra, Haworth, sono una prigionia». «Casa nostra una prigionia? Ma Branwell, ti rendi conto di quello che dici?». «Me ne rendo conto benissimo, sorellina», continuò lui, «come comprendo che tu hai lasciato casa solo per andare a scuola e per andare a richiuderti in

un'altra prigioniera, facendo l'istitutrice. Quanti anni avevi quando hai iniziato a lavorare? Diciotto, diciannove? Cos'altro hai fatto da allora? Vedi, vivi in una prigioniera e non te ne sei mai resa conto». «Lavorare è stata una mia scelta, nostro padre e zia Branwell erano contrari, ma non volevo essere un peso per la famiglia, sai quanto siano esigue le entrate di papà». «D'accordo, d'accordo», riprese Branwell, «la necessità rende il sacrificio più nobile, forse. Ma sempre di sacrificio e di schiavitù parliamo». «Ti prego, basta adesso con questi discorsi. Lascia solo che io ti dica che sono basita. Il lavoro per te conta poco o niente, a quanto pare!». «Non ti dirò che sbagli, Anne. Il lavoro manuale, il dover sgobbare tutto il giorno per un misero stipendio, non fa per me. Io sono stato educato all'arte e alle lettere, il mio unico lavoro dovrebbe essere produrre e contemplare arte. Arte, bellezza e amore!».

Quell'ultima affermazione mi fece sussultare: «Papà ti ha educato per farti diventare un uomo per bene. Ti ha insegnato ad amare l'arte affinché, tramite essa, tu potessi diventare una persona importante. E, in quanto all'amore, da quello che ho sentito in questi ultimi giorni, tu hai travisato tutto». A questo punto, una feroce e sarcastica risata di Branwell riecheggiò nell'aria: «Amore!», iniziò. «La piccola, mite, ingenua Anne Brontë parla a me di amore! Questa sì che è bella!». E continuò a ridere sgangheratamente, lasciandomi sempre più senza parole. «Si può sapere che cosa ne sai tu di amore, piccola donna vestita di grigio, tutta casa, chiesa, regole e lavoro? Che cosa c'è dietro questo corsetto? C'è davvero un cuore che palpita, che farebbe qualsiasi cosa per l'oggetto della sua passione? No, Anne, mi dispiace, ho capito che cosa sei venuta a dirmi. Non lascerò mai Lydia. Noi ci amiamo, e staremo insieme un giorno. Il vecchio morirà, e io vivrò aspettando quel momento. Questo è amore vero, quello che tu non vivrai mai. Ci vuole coraggio per amare, e tu, sorellina, mi dispiace dirlo, non lo hai».

Avevo ascoltato questo strano discorso in silenzio e con la voglia di piangere, ma mi trattenni. Improvvisamente mi sentii cullata dalla mano di Dio, mi sentii avvolta da quell'amore di cui mio fratello

non mi riteneva capace. Aveva ragione, in fondo. Il mio modo di amare era completamente diverso dal suo, ma per nulla al mondo lo avrei ritenuto di minor valore. Guardai in faccia Branwell, che, dopo la sua sfuriata, stava riprendendo fiato.

«Ricordi Willy Weightman? Immagino di sì, era tuo amico. Il suo cuore ardeva di carità per tutti, non esisteva alcuno che non fosse degno del suo interesse. Anzi, i suoi preferiti erano proprio gli individui che la nostra società rifiuta: malati, poveri, alcolizzati. Credo mi amasse, Branwell. Io, la piccola e mite Anne Brontë, ho avuto l'onore di essere amata o per lo meno ammirata da un uomo così. Sì, hai ragione. Io non conosco quel tuo tipo di amore, il mio è così grande da abbracciare tutti: Dio, la famiglia, il lavoro e un compagno, se il Signore lo vorrà. L'amore libera, Branwell, e porta pace, il tuo crea solo disordine e porterà lacrime e divisioni. Scappa, Branwell, quella donna non è tua, e ti sta ingannando esattamente come fa con suo marito!». «Vattene via, Anne!», urlò Branwell, «ti ripeto che non puoi capire. Ho deciso di licenziarmi, non posso sopportare di vedere Lydia costretta a recitare quella commedia. Tornerò a casa e aspetterò con ansia la notizia della morte di Robinson».

Presi la decisione di andarmene via, non potevo più ascoltare quell'assurdo discorso. A metà strada, Branwell mi raggiunse, e mi tenne ferma per un braccio. «Anne», mi disse, «vieni via anche tu. Sarà dura vivere qui quando le voci della mia storia con Lydia si faranno più insistenti». Lo guardai dritto negli occhi e mi divincolai dalla sua stretta: «No, Branwell, tua sorella resta qui. Tu fa' quello che vuoi, ma, finché il Signore concederà un alito di vita ad Anne Brontë, ella resterà ovunque sia necessario difendere il buon nome suo e della famiglia. Ricordalo sempre!».

PALMA LIUZZI

2° classificato:

UNA NUOVA VITA

“Caro Halford,

quando ci siamo visti l'ultima volta, mi hai fatto una narrazione molto minuziosa e interessante degli eventi più significativi della tua gioventù, accaduti prima che ci conoscessimo; e poi mi hai chiesto di ricambiarti con qualche mia confidenza.¹”

Elena era sola in cucina e leggeva. Finalmente aveva qualche minuto per sé. Si trovava confinata in casa a causa del coronavirus insieme a suo figlio e al suo compagno; non lavorava e il tempo sembrava infinito, ma le cose da fare erano molte. Aveva pulito da cima a fondo, fatto il bucato e si era occupata del bambino. Ora intendeva dedicarsi alla lettura di uno dei suoi libri preferiti, *La signora di Wildfell Hall*:

“Non essendo in quel momento nello spirito adatto a raccontare storie, mi sono rifiutato, con la scusa di non aver niente da dire e altre giustificazioni ugualmente evasive, da te ritenute del tutto...”²”

«Hey!»

Elena trasalì sentendo la voce del suo compagno dall'altra stanza.

«Ma stai leggendo? Guarda che il cane ha c***** sul pavimento! Vieni a pulire invece di c***eggiare! Qui c'è da vomitare!» gridò Angelo. Era già ubriaco.

Angelo era il suo compagno. Il detto “angelo tra la gente e diavolo in casa” non poteva essere più azzeccato per descrivere il carattere di lui: di angelico aveva solo l'apparenza.

Tra le persone si presentava affabile e garbato. D'altronde era il suo lavoro piacere alla gente: faceva il rappresentante per un'azienda di

1. Anne Brontë, *La signora di Wildfell Hall*. Traduzione di Francesca Albini, Neri Pozza, 2014.

2. *idem*

elettrodomestici. Ed era proprio in quel modo che Elena l'aveva conosciuto: aprendo la porta di casa si era trovata davanti un uomo davvero affascinante.

Aveva quasi cinquantanni, ma ne dimostrava dieci di meno, sapeva incantare chiunque: era di bell'aspetto, brillante, in gamba... ma era sposato. Se lui non avesse omesso questo particolare nei primi tempi di conoscenza, forse le cose sarebbero andate diversamente, perché Elena in meno di otto mesi si trovò a legata a un uomo che, anche se diceva di amarla alla follia, di amore le regalava solo briciole. Quando la moglie di lui scoprì la tresca, decise di lasciare alla rivale tutta la pagnotta: chiese il divorzio, fece le valigie e se ne andò di casa. Felice di non dover più contendere l'amore dell'uomo che amava con un'altra, Elena iniziò la sua nuova vita con entusiasmo, fiducia nel futuro e amore per la creatura che portava in grembo.

Tuttavia quell'apparente vittoria si trasformò presto in una sconfitta e poi in un incubo subito dopo la nascita del bambino. Angelo non si rivelò il padre amorevole che diceva di voler essere e nemmeno un compagno di vita desiderabile. Era spesso fuori città per il lavoro e quando rientrava a casa voleva solo bere, fumare e dormire. Il pianto del bambino lo irritava, diceva di non poter riposare abbastanza bene con quell'incessante strillare. Così Elena fu costretta a lasciare il lavoro per accudire il suo piccolo giorno e notte e sopperire alle mancanze di un padre che al proprio figlio non intendeva dare né affetto, né cure.

Anche l'idillio amoroso svanì presto: con la gravidanza Elena prese peso, l'interesse di Angelo si fece sempre più intermittente. Il dubbio di non essere l'unica donna per lui divenne certezza quando Elena scoprì Angelo in atteggiamenti inequivocabili con una sua ex fidanzata di nome Annabella.

Angelo minimizzò: «Non essere sciocca. Non amo e non ho mai amato nessun'altra nemmeno la metà di quanto amo te!» disse. Aggiunse che Annabella non significava più niente, che ormai era solo un'amica di vecchia data, che nemmeno la sua ex moglie aveva provato gelosia nei confronti di Annabella e che ciò che Elena aveva visto era stato uno sbaglio, un incidente causato dagli effetti dell'alcol.

Già, l'alcol! Bere e fumare erano i passatempi preferiti di Angelo. Altri interessi non ne aveva. Passava quasi tutte le sere fuori casa, nei bar con gli amici, rientrava tardi, alticcio o ubriaco fradicio. Gli effetti dell'alcol esacerbavano i suoi stati d'animo, capitava spesso che diventasse molesto quando era irritato o di cattivo umore. E irritato sovente lo era dato che l'azienda per la quale lavorava non navigava in buone acque.

Così Elena si sentiva sola e infelice; il suo bambino era il suo unico conforto.

L'ultimo periodo era stato tremendo. Erano chiusi in quella piccola villetta di cinque stanze e un fazzoletto di giardino a causa del lockdown e non poter uscire rendeva Angelo sempre nervoso, ma a bere non aveva certo rinunciato. La credenza era piena di birra e vino, ma la scorta non era mai abbastanza, così Elena andò a fare la spesa.

Chiese alla vicina di occuparsi del bambino e uscì per andare al supermercato.

Quando rincasò, ebbe una discussione con Angelo. Niente di nuovo, le discussioni erano frequenti. Angelo trovava sempre qualcosa da rimproverare; beveva per calmarsi, poi si pentiva (così diceva) e si scusava con lei, dicendo che l'amava e che era la migliore delle compagne.

Solo l'intervento della vicina, che telefonò per chiedere il perché di tutto quel baccano, interruppe la discussione. Elena si scusò, dicendo che avevano il televisore a un volume un po' troppo alto. E Angelo si chiuse in camera, sbattendo la porta.

“Gli passerà!” pensò Elena, accarezzando la testolina ricciuta del suo bambino. “Tutto passerà. Andrà tutto bene.”

Il bambino dormiva profondamente, così lo lasciò solo nella cameretta e tornò in cucina.

Non se la sentiva di andare a dormire. Dormire significava giacere accanto a quell'uomo, e magari venire usata per placare un certo nervosismo notturno. E comunque Elena non aveva voglia di dormire. Era stanca, molto stanca. Letteralmente a pezzi, ma da mesi non riusciva a riposare bene.

Decise di leggere un po'. Riprese in mano *La signora di Wildfell Hall*. La somiglianza tra la sua vita e la storia narrata in quel libro era incredibile: una giovane donna fugge da un matrimonio infelice con un marito alcolista e inizia una nuova vita con il suo bambino e un uomo che la ama e la rispetta davvero.

Si rammaricò di non aver conosciuto prima quel libro. Lo lesse per la prima volta quando era incinta del bambino, quando ormai in quella situazione c'era dentro fino al collo.

“Certo che Anne Brontë ne ha avuto di coraggio per scrivere e pubblicare un libro del genere nel 1848!” pensò. “Ma la società dell'epoca non era pronta per accettare una fedele fotografia di un lato sgradevole. Le verità sgradevoli offendono. Ancora oggi si preferisce nascondere e infiorare i problemi anziché affrontarli o parlarne...” ...Non è quello che faceva anche lei raccontando alle persone che tra lei e Angelo non c'erano problemi? Si sentì debole e ipocrita.

“Helen ha avuto più fegato di me!” pensò avvilita, sfogliando le pagine. Aveva pensato spesso di abbandonare quella casa, ma senza un lavoro come poteva mantenere se stessa e il suo bambino? Dove poteva andare? Lasciare Angelo avrebbe significato andare a vivere per strada...

Rilesse la prefazione:

“Non vorrei apparire convinto che la condotta di quel povero scapestrato e dei suoi pochi e dissoluti compagni da me qui presentati costituisca un esempio di pratiche comuni nella nostra società; si tratta di un caso estremo e confidavo che chiunque se ne rendesse conto. Tuttavia so che personaggi simili esistono davvero, e se sono riuscito a mettere in guardia un solo giovane avventato dal seguirne le orme o a impedire a una sola fanciulla sconsiderata di cadere nell'ennesimo, naturalissimo errore della mia eroina, il libro non è stato scritto invano.”³⁴

Elena arricciò l'angolo della bocca in un sorriso amaro. A più di centosettanta anni dalla pubblicazione di quell'opera, un caso come quello descritto nel libro non era certo estremo! D'altronde dall'inizio

3. Anne Brontë, *La signora di Wildfell Hall*. Traduzione di Francesca Albini, Neri Pozza, 2014.

del lockdown otto donne avevano perso la vita per la follia di mariti e compagni violenti. In questo Elena si sentiva fortunata: Angelo non aveva mai alzato le mani su di lei, era rozzo, a volte aggressivo verbalmente, ma non violento in senso fisico... “Bella consolazione!” pensò abbattuta: non era certo questa la vita che si immaginava!

Anche la società era, ancora come un tempo, ugualmente cieca ai pericoli delle dipendenze: i bar non sono stati tra gli ultimi esercizi a venire chiusi per decreto? E i tabaccaia non sono forse ancora aperti? Davvero droghe come l'alcol e il tabacco sono indispensabili? Sì, lo sono. Perché gli esseri umani cercano modi di sentirsi bene, ma poiché sono troppo pigri per cercare la felicità in sé stessi, allora cercano di ottenerla con le sostanze, con le cose materiali o l'amore di altre persone. E non importa se essa sia reale o fittizia, effimera o duratura, e nemmeno se certe cose allontanano dalla felicità vera: un piacere breve, intenso e immediato è pur sempre un piacere e preferibile al vuoto, alla solitudine e a sentimenti, pensieri, ansie e paure che si cercano di ignorare e allontanare.

Da che mondo è mondo, gli alcolici e le sigarette vengono trattati come un bene primario, anziché come il potenziale inizio di problemi. Di primaria importanza è nutrirsi, ma di primaria importanza è anche non rimanere tagliati fuori socialmente. Oggi come allora non bere significa rischiare di venire etichettati come sfigati, non sfruttare quel collante sociale che ti permette di provare piacere, ammazzare le ansie, staccare i pensieri e sciogliere le briglie. Nel bene o nel male, l'alcol ti toglie i freni inibitori e ti porta al centro della scena... E Angelo adorava essere al centro della scena! Elena non conosceva gli amici di Angelo, da quella cerchia lei era sempre stata esclusa, ma sapeva quanto fossero importanti per l'ego di lui, per sentirsi il “migliore tra i peggiori”, e dimenticare che altro non era che un narcisista impegnato in un continuo sforzo di convincere se stesso di valere qualcosa.

«E tu non sei tanto diversa!» le aveva detto un giorno Angelo durante una lite «Non è forse per 'salvarmi' che ti sei innamorata di me?».

Ed era vero. In Angelo Elena rivedeva suo padre, morto a neanche quarant'anni a causa di un tumore al pancreas dopo una vita di eccessi. Elena pensava di poter salvare almeno lui; aveva cercato di condannare il vizio, ma di amare il peccatore, aveva creduto di poter correggere la sua condotta e di salvarlo con l'amore, ma tutto era stato inutile. Si era tuffata nel pozzo per recuperare una preziosa gemma, ma ne era uscita sporca di fango. «Non è per bontà che cerchi di salvarmi,» aveva detto Angelo «ma per sentirti importante. E anche tu preferisci le illusioni e le gratificazioni passeggiare alla felicità duratura... Se davvero sono un mostro, se davvero pensi che non ti amo e che le mie sono soltanto bugie, perché continui a rimanere qui?»

Elena era rimasta pietrificata. Senza parole. La capacità di Angelo di trasformare in melma ogni cosa era incredibile. In quei quattro anni di convivenza, l'autostima di lei era stata completamente distrutta. Raccontava alle persone che tutto andava bene, che Angelo era un buon padre e un buon compagno perché si vergognava di non riuscire a trovare in sé un po' di amor proprio, la forza per dire 'basta'. Più viveva con lui, meno si sentiva degna di una nuova vita, una vita migliore.

Era notte inoltrata, ma non riusciva nemmeno a chiudere gli occhi. Si sdraiò sul divano con il cuore in gola e i nervi tesi. Prese un sonnifero e cadde in un sonno profondo senza sogni.

Il risveglio fu turbolento, perché alla leggera tosse di Angelo dei giorni precedenti quella mattina si accompagnò un febbrone da cavallo e in poche ore i timori divennero certezza: avevano contratto il covid19!

L'esito dei tamponi fu positivo per entrambi i genitori, ma negativo per il bambino. Poiché il piccolo non aveva contratto la malattia, per proteggerlo venne affidato allo zio Federico, fratello di Elena.

Così Elena rimase sola in quell'appartamento con quell'uomo che disprezzava e senza più la compagnia della sua unica ragione di vita e di felicità.

La malattia rese Angelo ancora più intrattabile. Elena non aveva sintomi a parte una tosse secca, insistente, ma leggera; si sentiva

debole e provata dalla stanchezza e dall'ansia, ma non abbandonò il compagno, si dedicò a lui con uno zelo di cui lei stessa si stupì.

Nel giro di pochi giorni le condizioni di Angelo si aggravarono: si svegliò nel cuore della notte, chiedendo aiuto e dicendo di non riuscire a respirare bene; si rese necessario il ricovero in ospedale, ma i soccorsi tardavano ad arrivare:

«Ma.... ma.... l'hai chiamata 'sta c**** di ambulanza?» ansimò Angelo.

«Mi viene da pensare che tu non l'abbia chiamata affatto...»

«Non dire sciocchezze.» replicò Elena freddamente.

«Però non mi ami più...»

«Non per questo desidero la tua morte.»

«Ma non ti dispiacerebbe se morissi...»

Lei non rispose. Con fatica trattenne la calma.

«La morte è terribile.» mormorò Angelo.

Elena lo invitò a non affaticarsi.

«Se morissi, saresti solo contenta.» aggiunse lui con un sorriso amaro.

Lei non rispose, decisa a non cedere alle sue provocazioni.

«E dire che io invece continuo ad amarti così tanto!»

«Tu non mi hai mai amato. Tu ami solo te stesso. E bere.»

Angelo non rispose. Tossì e chiuse gli occhi.

Finalmente arrivarono i soccorsi, Angelo fu trasportato in ospedale e ricoverato in terapia intensiva, così Elena rimase solo in quella casa vuota, stordita da quell'improvviso susseguirsi di eventi, si raggomitò a letto come una bambina nel ventre materno e si addormentò.

Al calar del sole, lo squillo del telefono la destò all'improvviso. Era una chiamata dell'ospedale per comunicarle che Angelo non ce l'aveva fatta. Era morto pochi minuti prima.

Elena rimase pietrificata con il telefono in mano. Era incredula e incapace di capire cosa provasse in quel momento. Poggiò la mano sul proprio petto. Sentiva il cuore batterle all'impazzata e un nodo alla gola... E le lacrime? Sentiva crescerle nei suoi occhi, ma non sapeva dire se fossero di dolore o di sollievo. Si avvicinò alla finestra e fissò la

linea dell'orizzonte e il sole che moriva nel cielo aranciato, dietro al profilo aspro delle montagne.
Spalancò la finestra assaporando la fine di quei giorni di tormento e l'affacciarsi di una nuova vita.

ELISA ZIROTTI

3° classificato:

IL FALCO

Un pavido raggio di sole mattutino attraversò la finestra della camera in cui Anne era seduta immersa in tormentati pensieri. Flossy era come sempre accovacciata ai suoi piedi. Era una stanza semplice come chi la abitava, arredata con un letto appoggiato alla parete, un piccolo armadio e un lucido scrittoio di palissandro su cui erano posati con cura meticolosa i suoi gioielli più preziosi: fogli e calamaio. Alcuni erano solcati dalla sua limpida calligrafia ma le parole avevano scavato così in profondità da oscurare ogni speranza.

Dopo interminabili giornate di pioggia e vento finalmente un tiepido sole rinnovato illuminava la canonica scacciando con fatica la tetraggine del tardo inverno della brughiera. La primavera doveva sempre compiere uno sforzo immane nello Yorkshire per imporsi sulla stagione più rigida, una battaglia a cui Anne assisteva da tutta la vita e che sarebbe continuata inesorabilmente anche senza di lei.

Il dardo di luce la ridestò dal suo stato di torpore e istintivamente si alzò per avvicinarsi alla finestra cercando in ciò che avrebbe visto una piccola consolazione. Lo stretto scorcio visibile dalla sua stanza non era altro che il cimitero di Haworth, un cupo giardino di lapidi imperturbabili su cui il tempo sembrava non avere alcun potere. Era cresciuta con quel lugubre panorama che era per lei una visione più rassicurante che angosciosa. Un acuto attacco di tosse le tolse improvvisamente il fiato lasciandola per qualche minuto completamente priva di forze e annebbiata. Si appoggiò al bovindo per non cadere e il dolore fu come la fitta di mille spilli ardenti conficcati nel petto.

Lentamente lo spasmo si placò e Anne riprese a respirare più facilmente mentre il viso da cereo tornava pallido. Mai più, però, sarebbe tornato roseo.

Quando anche il dolore si affievolì e la mente tornò lucida e vigile, Anne volse nuovamente lo sguardo fuori dalla finestra ma questa volta la visione del cimitero la turbo' profondamente, come se l'immagine di quel luogo a lei caro fosse diventata improvvisamente intollerabile. In fondo ai propri più profondi pensieri, nell'abisso della sua consapevolezza, sapeva che molto, troppo presto anche lei vi sarebbe stata destinata. Fu solo un istante, interminabile e acuto, che le attraversò cuore, anima e mente scuotendola fin nelle fondamenta di se stessa, in ogni delicata e fragile fibra della sua esistenza.

“Da tanto qui dimenticata giaccio,
distrutta dalla pena e dagli orrori:
questo luogo di oscura solitudine,
questa cella è già pure la mia tomba.” ⁴

Ma Anne conosceva fin troppo bene sconforto e disperazione. Negli ultimi anni erano entrati nella sua vita con prepotenza sottraendole ciò che di più caro aveva al mondo. Aveva imparato che, per quanto tenaci e orribili, questi pensieri dovevano essere contrastati e dominati con una fede salda e uno spirito di fiduciosa rassegnazione. Non era la speranza a darle conforto ma l'accettazione del destino che Dio le aveva assegnato. E chi era lei, misera anima peccatrice, per rinnegare il volere del Signore? Doveva confidare nella pace eterna e fino ad allora resistere strenuamente come una zattera nel mare in tempesta.

“Se questo mare burrascoso
dovessi con gran rischio attraversare,
se la barca dovesse naufragare,
purch'io giunga a quel porto luminoso
io vi approdi e vi possa ritrovare
tutti quelli che ho amato in vita mia.” ⁵

⁴ Dalla poesia 'A voice from the Dungeon' (ottobre 1837)

Quella mattina si sentiva particolarmente esausta. Gli attacchi erano stati più numerosi e intensi durante la notte e l'avevano lasciata priva di energie.

Inevitabilmente pensò ad Emily che solo pochi mesi prima aveva per sempre abbandonato questo mondo. Il loro percorso era fin troppo tristemente simile ma Anne non possedeva lo stoicismo e la tenacia della sorella. Poteva solamente sopportare in silenzio per non provocare altro dolore al padre e a Charlotte. Emily le mancava davvero molto nonostante a fatica riuscisse a ricordarla felice perché la durezza con cui aveva affrontato i suoi ultimi giorni di vita si era impressa nella sua mente con troppa disperazione. Era stato straziante vederla combattere instancabilmente per non soccombere al suo destino, incurante di chi amorevolmente cercava di assisterla. Seppure il loro cammino le conducesse nella stessa direzione il suo passo sarebbe stato più rassegnato e sommessso. La morte di Branwell era stata, al contrario, quasi liberatoria per lui e per tutti loro. Nel momento stesso in cui egli esalò il suo ultimo respiro senti' di averlo perdonato e che al cospetto di Dio sarebbe stato finalmente libero: libero dai fantasmi della sua mente, dalle illusioni da lui stesso create e dalle delusioni da lui stesso causate. Anche ora non si perdonava di aver permesso che il fratello fosse assunto a Thorp Green dove lei stessa lavorava come istituttrice. Era consapevole della sua instabilità emotiva ma mai avrebbe potuto prevedere il tragico epilogo del suo inappropriato comportamento nei confronti di Mrs. Robinson, moglie del proprietario. Quando la verità venne alla luce e lo scandalo emerse, i suoi peggiori incubi presero vita e senti' come un fardello opprimente la responsabilità di quanto accaduto. Anche in questo momento così distante un amaro senso di colpa riemerse come un relitto dagli abissi.

Aveva sofferto molto nel dover abbandonare come una reietta la famiglia alla quale era, se non affezionata, almeno teneramente

⁵ Dalla poesia 'Self-communion' (aprile 1848)

grata. E quanta ingratitudine, invece, dovevano aver provato Mr. Robinson e i suoi figli giudicandola per colpe non sue. Fortunatamente era in qualche modo riuscita a mantenere buoni rapporti con Mary ed Elizabeth che erano anche venute a trovarla alla canonica per dimostrarle di non aver alcun rancore nei suoi confronti e assicurarle il loro affetto sollevandola da ogni responsabilità. Nonostante le minute e gracili spalle, rese ancor più fragili dalla malattia, Anne riusciva ancora a reggere su di esse il peso di tutti questi ingombranti pensieri, ricordi ed emozioni. Era sola nel suo sordo dolore ma ne era felice perché mai avrebbe voluto essere causa di preoccupazione o tristezza per i suoi cari.

Lo sguardo si allungò verso l'orizzonte, in lontananza, oltre i vecchi frassini che costeggiavano il sentiero verso Keighley: uno scorcio di brughiera, un piccolo angolo di sinuose colline di erica sopravvissuta ad un altro terribile inverno. Tra quei cespugli, sotto quel cielo perennemente plumbeo e ostile, aveva passeggiato infinite volte con le sorelle trascorrendo i momenti più felici della sua vita condividendo con loro le sue ormai vane speranze. Quel paesaggio era per lei l'essenza stessa della vita, un giardino incantato, geloso custode delle sue passioni ormai avvizzite o mai sbocciate.

" La', dove sparsi e nani alberi a stento
concedono una flebile risposta,
ma dell'ERICA il tenero lamento
risponde dalla solitaria costa." ⁶

Presto sarebbe partita per Scarborough per respirare aria più salubre come il medico le aveva consigliato. Il rumore della risacca, l'orizzonte rassicurante del mare e la tranquillità di quel luogo a lei familiare la rubarono ai suoi tristi pensieri e quasi senti' il cuore alleggerirsi. Forse lontano da casa, da tutto ciò che più amava e che

⁶ Dalla poesia 'Home'

proprio per questo più la opprimeva, avrebbe trovato un po' di pace in attesa del suo ultimo sonno, quello senza un risveglio.

" Infine apri le ali, anima mia
e lascia questa terra dolorosa;
immergiti nell'aria luminosa,
Dio finalmente tuo compagno sia! " ⁷

Nello stesso istante però si rese conto che forse, anzi quasi certamente, non avrebbe più passeggiato tra quei sentieri e che quei luoghi a cui apparteneva sarebbero presto stati solo un'immagine nella sua mente. Il gelido vento non le avrebbe più fatto arrossare il viso, non avrebbe più potuto sentire il violaceo profumo dell'erica ne' i suoi stivali si sarebbero più infangati lungo quei sentieri. Neppure Emily le sarebbe stata a fianco nella brughiera a raccontarle le sue storie immaginarie. Eppure non se ne era mai andata via perché il suo indomabile spirito era radicato in quella landa selvaggia così profondamente che nemmeno la morte era riuscita a portarlo lontano. Doveva abbracciare per l'ultima volta quell'amato paesaggio e rivedere sua sorella. Doveva!!

" Eri nata per libera vagare
da prati in pieno sole e selve ombrose
e anche di là dal tempestoso mare
solcavi il cielo in lande favolose....
....ma il tuo infelice e solitario cuore
inascoltato sparge il suo lamento
creato per la gioia e per l'amore
è costretto al più misero tormento." ⁸

⁷ Dalla poesia 'Retirement' (dicembre 1840)

⁸ Dalla poesia 'The captive dove' scritta nella primavera 1842

Senza quasi riflettere si mise in fretta cappotto, guanti e cappello e scese le scale facendo attenzione che nessuno si accorgesse di questo suo scellerato gesto. Nelle sue condizioni era molto rischioso avventurarsi nella brughiera in balia del vento ancora troppo freddo e con il terreno troppo umido e scivoloso. Se avesse espresso palesamente il desiderio di una passeggiata le sarebbe stata negata categoricamente. Sentiva un richiamo che non poteva restare inascoltato, qualunque cosa potesse poi accadere. Chiuse la porta di casa con attenzione alle sue spalle e, con una forza ed un desiderio così acuti che nemmeno la malattia avevano saputo spegnere, prese il sentiero sulla destra oltre il cimitero per raggiungere il luogo dove il suo cuore anelava di essere. Il suo passo era deciso e in uno stato quasi febbrile arrivò in pochi minuti al sentiero che scendeva verso est e che tagliava la brughiera come un'enorme cicatrice. Quasi non si rendeva conto di ciò che faceva: ora era tutta spirito e non sentiva né dolore né fatica. Era talmente esile che una folata di vento l'avrebbe spazzata via. Prese una scorciatoia sulla sinistra che portava verso Top Withens, una bassa abitazione isolata oltre la quale c'era una zona riparata dove erano solite rifugiarsi lei e le sorelle nelle giornate più fredde. Desiderava solo arrivare fin lì dove sapeva che Emily la stava aspettando, anche lei tutta spirito. Affrettò il passo, oltrepassò la casa senza neppure voltarsi e si inoltrò tra alcuni cespugli per raggiungere la sua meta.

Era una bassa rientranza del terreno circondata da alcuni grossi massi che formavano un incavo nella parete della collina in cui vento e tempesta non riuscivano a penetrare. Qui l'erba, per quanto rada, era asciutta così Anne finalmente si sedette appoggiandosi ad una pietra con le spalle. Non aveva più fiato ma solo ora se ne rese conto. Lo sforzo era stato enorme e la stanchezza e il gelo cominciarono a farsi vivi in lei. Tornava lentamente cosciente e il suo corpo, debole ed indifeso, sembrò spezzarsi per un istante perché la forza del suo spirito, che l'aveva guidata fin lì, la stava abbandonando. Ma non era ancora giunto quel momento per Anne.

Con calma riprese a respirare con più regolarità e vigore e recuperò un po' le forze riposando ad occhi chiusi per qualche minuto. In quel luogo remoto, nella più totale solitudine, poteva sentire il vento spazzare la brughiera, attraversarne le vaste distese con sadico cinismo e imperturbabile tenacia.

" C'è un riposo cha a tutti è destinato,
un rifugio dal male e dal peccato,
dove il fedele e il coraggioso giace:
guadagnarlo è la fatica più tenace.
Mostrami quel rifugio, in te confido,
e i foschi dubbi vadano via;
mostrami tu quell'assolato lido
per quanto irraggiungibile mi sia! " ⁹

Tra il fruscio ad un tratto percepì una voce, un sussurro leggero. Lo riconobbe e dai lati dei suoi occhi ancora chiusi scesero lacrime ghiacciate. “ Emily sono qui.... mi stavi aspettando?”. Non sapeva bene se a parlare fossero le sue labbra o il suo cuore ma di certo sapeva che non era sola lì, in quel momento. Un grande calore colmò la sua anima intorpidita e la mente tornò a quei giorni felici in cui, sdraiate in quel riparo, Anne appoggiava dolcemente la testa sulle gambe di Emily mentre lei le leggeva un racconto di Gondal appena terminato o una delle sue intense poesie.

" Più felice sono quanto più lontana porto la mia anima di argilla...." ¹⁰

" Io sono la sola il cui destino lingua non indaga, occhio non piange...." ¹¹

⁹ Dalla poesia 'Self-communion' (aprile 1848)

¹⁰ Incipit dalla poesia di Emily datata 1848

¹¹ Incipit dalla poesia di Emily datata 1842

Questi versi erano ancorati alla sua memoria come gemme incastonate nelle rocce del cuore di una montagna. Emily, così riservata e schiva, aveva condiviso con lei questi frammenti della sua anima, il più prezioso regalo che mai le avesse fatto. Sembrava che quelle parole fossero rimaste lì in quella insenatura, protette ed immutate sotto lo stesso cielo impetuoso. Poteva udirle come un'eco che si ripete senza mai esistere.

Un triste sorriso fu quell'attimo di dolcezza. Una voce ben più reale le giunse da poca distanza. "Anne sei qui? Rispondi in nome del cielo!". Era Charlotte. Salvezza o condanna; non sapeva cosa sarebbe stata per lei. Per un attimo esitò e tacque. Ma il suo cuore troppo puro non le permise di essere egoista neppure in quel momento. Eppure nessuno l'avrebbe biasimata; ma il giudice più severo e intransigente era lei.

"Sono qui Charlotte!". Infine ruppe il silenzio e scelse condanna. Vivere finché Dio non l'avesse chiamata a Se; restare per chi la amava. Apri' gli occhi ancora carichi di lacrime e vide sopra di se un'ombra veleggiare in cielo. Era un falco che ondeggiava impavido tra le correnti impetuose che salivano dalla brughiera. Il suo acuto grido riecheggì tra le colline e per Anne fu l'ultimo addio.

"Arrivederci Emily. Presto sarò da te."

MATTIA PRANDI

THE GOLDEN RING

L'anima di Anne vive nella selvaggia brughiera e ancora racconta a chi la sa ascoltare...

Quante volte al calar della sera ci siamo ritrovate in quella grande stanza a Haworth, così umida e fredda, ma a noi tanto cara. Fuori la brughiera pian piano scompariva, lasciando nell'aria un profumo di muschi ed erbe selvagge che inebriavano il nostro cuore. I muretti grigi, il campanile, il piccolo cimitero si addormentavano poco a poco e il profilo delle dolci colline si perdeva lentamente nella notte.

Un grande fuoco ardeva nel camino e noi, giovani e piene di speranze per il futuro, trascorrevamo allegramente le lunghe serate, raccontandoci le nostre più intime e segrete speranze.

Fin da piccole avevamo condiviso i nostri giochi infantili. Quante ore passate con i soldatini per i quali immaginavamo le più diverse avventure! Quante corse a perdifiato nella verde, sconfinata campagna dello Yorkshire. Com'era bello inventarci un'isola ciascuno. Ahimè quanto era dolce abbandonarsi a quelle fantasie e che risate, che felicità nei nostri teneri pensieri!

Col tempo la lettura divenne il nostro passatempo preferito: alla luce fioca delle candele leggevamo racconti fantastici di eroine e di giovani innamorati, di relazioni delicate e di passioni profonde e travolgenti. I nostri cuori, nell'ascoltare quelle avventure, battevano all'unisono, regalandoci momenti indimenticabili.

La passione per i romanzi ci spinse presto ad una grande sfida: scriverne noi stesse, ma, a quel tempo, nessuno avrebbe potuto immaginare che tre sorelle, nate in un minuscolo angolo di Inghilterra, sarebbero diventate tre scrittrici note al mondo.

Spesso, mentre Charlotte leggeva ad alta voce, Emily pettinava i miei capelli e poi i ruoli si invertivano. La luce del focolare donava dei riflessi magici alla nostra pelle chiarissima, mentre il nostro corpo giovane e delicato, smessi gli abiti accollati ed un po' austeri della

giornata, era avvolto in morbidi e bianchi pizzi. I capelli erano davvero il nostro orgoglio, così lucidi, morbidi e setosi. Charlotte amava portarli di giorno secondo la moda del tempo, divisi da una riga sulla fronte e raccolti delicatamente sulla nuca, mentre la sera li lasciava liberi, sciolti e ribelli. Emily li acconciava diversamente, facendoli scendere sulle spalle, mentre deliziosi riccioli incorniciavano il suo volto di ragazza. Infine io, che non seguivo troppo i dettami della moda, li preferivo liberi di arruffarsi in boccoli leggeri. Quante ore trascorse a pettinarli... La spazzola correva veloce tra i capelli, mentre morbidi riccioli sembravano anelli alle nostre dita.

A volte ci spingevamo fino giù al centro del paese e, proprio a fianco del “Black Bull”, dove nostro fratello Branwell era purtroppo solito trascorrere molto tempo, vi era una piccola bottega di fioraio, dove spesso acquistavamo rose per adornare la tomba della mamma; a volte rubavamo un fiore da quel mazzo e lo facevamo scivolare tra i capelli, ornandoci il capo come regine.

Quel tempo felice, purtroppo, non durò per sempre... La vita con noi fu assai impietosa. Così, una dopo l'altra, un crudele destino ci portò via. Charlotte fu l'ultima a lasciare la dolce brughiera, ma il legame che ci univa non si spezzò mai, nemmeno dopo la morte. Un gioiello speciale infatti le ricordava ogni giorno le serate felici trascorse nella nostra amata Haworth.

Quando Emily ed io lasciammo quella terra, vinte entrambe dallo stesso male, Charlotte conservò una ciocca dei nostri capelli; a quel tempo era un modo per ricordare i propri cari, per tentare di mantener vivo nel cuore l'amore, il calore, l'affetto che si erano persi. La nostra cara sorella si recò allora a Londra e consegnò il suo prezioso ricordo ad un orefice che ne fece uno splendido bracciale.

Egli intrecciò i capelli, aggiungendovi dell'oro e delle pietre d'ametista che, con il loro colore, erano le più adatte ad accompagnare questo simbolo d'amore oltre la morte. Nessuno davvero può capire quanto contasse per lei quel gioiello che le ricordava quelle magiche serate trascorse accanto al focolare e per questo non se ne separò mai.

Il bracciale tuttavia non fu in realtà il solo gioiello a racchiudere il nostro dolce segreto. Pochi sapevano infatti che esisteva anche un piccolo anello che custodiva questa volta il ricordo di nostra sorella Charlotte.

Quando ella purtroppo morì, la domestica di casa, Martha Brown, conservò gelosamente una ciocca dei suoi capelli. Nella sua casa Martha custodiva molti oggetti, lettere, cimeli che negli anni, lavorando presso la nostra casa, ella aveva raccolto. Alla sua morte tutti i suoi beni passarono ai parenti di lei e andarono poco alla volta dispersi.

Quella ciocca di morbidi e lucidi capelli, però, non fu più ritrovata tra quegli oggetti in quanto la cara Martha, ritenendola molto preziosa, l'aveva donata ad un'altra persona per noi importante, Ellen Nussey.

Ellen aveva incontrato mia sorella Charlotte quando entrambe studiavano alla Roe Head School. La loro amicizia non si interruppe mai e tra loro vi fu sempre una fitta corrispondenza. Fu lei ad accompagnarmi, insieme a Charlotte, nel mio ultimo viaggio a Scarborough, nel nord dello Yorkshire, dove avevo sperato di trovare, inutilmente, un sollievo alla mia malattia. A lei affidai i miei ultimi pensieri, confessandole che ormai mi sentivo pronta a morire, se davvero ciò era inevitabile, invero avrei tanto desiderato fare davvero qualcosa di buono prima di andarmene.

Ellen seppe sostenermi e mi incoraggiò dicendomi che la mia vita era stata breve, certo, ma tanto ricca di calore e sentimento.

Dopo avermi accompagnato nel mio ultimo viaggio la povera Ellen dovette purtroppo accompagnare anche mia sorella Charlotte. Così, dopo aver ricevuto il dono di Martha, ella si recò dallo stesso orefice di Londra, commissionandogli questa volta un piccolo anello. Si trattava di un gioiello speciale che celava al suo interno i bellissimi capelli di mia sorella, morbidamente acconciati in una piccola e deliziosa treccia. L'anello restò sempre con lei fino a quando, dopo la sua morte, se ne persero le tracce. In realtà passò, con altri suoi gioielli, in eredità a suo fratello Henry, parroco di Donnington. Egli in

passato aveva aspirato alla mano di Charlotte, ma ella non aveva mai contraccambiato i suoi sentimenti. Henry le aveva chiesto apertamente di sposarlo, invece Charlotte, in una lettera, lo aveva decisamente rifiutato, spiegandogli chiaramente, con una certa ironia, che preferiva restare zitella piuttosto che sposare un uomo troppo diverso da lei, spianando la strada all'infelicità. Il povero Henry la prese piuttosto male, anche perché quell'unione era sostenuta da nostro padre e, quando ricevette l'anello, creato in memoria di Charlotte, lo lasciò dimenticato in un cassetto.

Alla sua morte il prezioso gioiello finì alla donna che svolgeva le pulizie nella canonica e da questa a suo figlio, che viveva solo in una vecchia e malandata casa.

L'anello, chiuso a chiave in un cofanetto, restò dimenticato nella sua soffitta polverosa fino a quando la nuora, in seguito alla morte dell'uomo, iniziò a mettere ordine nella casa. Tra gli oggetti da gettare vi era il vecchio cofanetto ma, scuotendolo, la donna sentì muovere qualcosa al suo interno. Dopo aver cercato una chiave adatta ad aprirlo, rimase delusa nel vedere quel semplice anello. Sennonché presto ella si accorse che all'interno vi era una scritta e, incuriosita, prese una lente scoprendo così che vi era inciso un nome, quello di mia sorella e la sua data di morte. Inoltre, non si trattava di un anello qualsiasi, perché esso custodiva un tenero segreto e infatti, sotto una specie di minuscolo coperchietto, apparvero i capelli luminosi e finemente intrecciati di Charlotte.

La donna portò allora l'anello all'Antiques Roadshow, una trasmissione dove le persone portano vecchi oggetti per farli valutare. Fu subito chiara l'importanza dell'anello e del suo valore: quest'ultimo, ormai, non era più affettivo, quanto decisamente economico.

Davvero il tempo è come il mare: a volte la tempesta porta lontano ciò che trova sulla riva, poi, cessato il vento, il mare restituisce ciò che ha tolto. Così capita che vecchie soffitte restituiscano cimeli lontani che pensavamo ormai perduti nel mare dell'oblio.

I nostri morbidi capelli non ebbero la fortuna di tingersi d'argento e di imbiancare, eppure furono destinati a restare per sempre giovani e belli.

Allo stesso modo noi fummo fiori recisi troppo presto, malgrado ciò vivremo per sempre in Jane Eyre, Catherine Earnshaw, Agnes Grey e in tante altre indimenticabili figure.

Siamo tre sorelle, tre amiche, tre anime gemelle e, se i nostri corpi riposano in pace all'ombra delle croci, le nostre anime vivranno per sempre nel vento che sussurra nella selvaggia brughiera.

FEDERICA MARIA BARCELLA

IL CORAGGIO DI ANNE

Capitolo I

C'è sempre un "ma" in questo [mondo](#) imperfetto¹².

Come ogni giorno mi recai con la mia fedele automobile gialla presso la biblioteca nel paese vicino che distava circa un quarto d'ora senza traffico dalla mia abitazione. Quella mattina l'aria era gelida, il cielo plumbeo e senza nubi. Non sembrava promettere nulla di buono.

Per raggiungere la biblioteca, dopo aver parcheggiato l'auto, dovevo percorrere un breve tratto a piedi nel centro storico. Ogni volta passavo di fronte alla chiesa del paese, nelle cui vicinanze venivano di sovente a salutarmi dei teneri gattini: una dolce micia tricolore dalla codina mozzata il cui proprietario era il veterinario del paese, e un bel micio tigrato color grigio che abitava nelle abitazioni che attorniavano i lati delle ripide scalette di pietra che conducevano alla chiesa. Spesso mi aspettavano anche al ritorno per ricevere carezze e anche le crocchette che mi portavo sempre da casa e che avevo cura di riporre in un piccolo sacchettino trasparente di plastica all'interno della mia borsa.

La biblioteca era incastonata in mezzo a dei palazzi storici, fumanti di storia, in uno stretto vicolo antico. Accanto ad essa, sulla destra, vi era la chiesa, malridotta e attualmente chiusa per restauro, in cui la mia trisnonna un secolo fa era stata battezzata. Mi piaceva quell'ubicazione. Vi era qualcosa di familiare; del resto gli avi del mio ramo materno provenivano tutti da lì. Era così bello immaginare altre vite, altri luoghi, altre epoche.

Arrivai in anticipo, e come al solito, dovetti aspettare per più di dieci minuti l'arrivo di Lavinia, la responsabile della biblioteca. Solo lei

¹² Le citazioni in corsivo presenti nel racconto provengono dai libri *Agnes Grey* e *La signora di Wildfell Hall* di Anne Brontë.

aveva le chiavi e poteva aprire la porta. Abitava a pochissimi metri dalla biblioteca, ma se la prendeva sempre comoda.

Lavinia era una donna nubile sui quarantacinque anni. Dall'aspetto minuto e fanciullesco, all'apparenza sembrava dolce e gentile, ma in realtà era esattamente l'opposto. Me ne ero resa conto qualche giorno dopo averla conosciuta. Cercava in tutti i modi possibili di triplicare il mio lavoro, mi lasciava intere file di libri accatastate alla rinfusa da registrare nel computer e da risistemare sugli scaffali. In pratica dovevo svolgere anche il suo lavoro, senza ovviamente essere pagata. Peccato che a percepire mensilmente lo stipendio però fosse lei e non io.

La cosa più seccante erano quelle giornate nelle quali era particolarmente di cattivo umore (e capitava spesso) e se la prendeva con me per qualsiasi banale ragione. Spostava oggetti e libri distrattamente e quando poi non li ritrovava, dava puntualmente la colpa a me, rivolgendosi nei miei riguardi in maniera maleducata e brusca.

Erano sei mesi ormai che stavo svolgendo uno stage in quella biblioteca. Mi avevano promesso l'assunzione se mi fossi comportata bene, ossia se fossi stata la docile schiavetta di Lavinia e fossi entrata nelle sue grazie.

Per amore dei libri e del mio futuro lavorativo l'avevo fatto. Cercavo sempre di compiacerla, di obbedire ai suoi ordini e di soddisfare le sue richieste. Del resto non era troppo difficile per me: ho un carattere quieto e riservato per natura, faccio sempre ciò che mi viene richiesto senza protestare. Insomma, cercavo di fare buon viso a cattivo gioco e di stringere i denti. Non era un periodo facile per noi giovani e quello era il lavoro dei miei sogni. Era quello che avevo sempre desiderato.

Non era male stare a contatto tutto il giorno con i libri, consigliare e parlare con gli utenti. Ormai avevo imparato pienamente la routine della biblioteca. C'era un signore anziano e taciturno che veniva ogni giorno verso sera alla stessa ora a leggere in solitudine i quotidiani. Mi

piaceva l'idea che, disposti ordinatamente sul tavolo, i giornali del giorno aspettassero impazienti il suo arrivo.

Ho sempre avuto una predilezione per i classici della letteratura inglese. Li ho nel cuore. Adoro soprattutto le sorelle Brontë. Se mi chiedeste dove si trovano i loro libri, ve li saprei indicare a occhi chiusi. Purtroppo in quella piccola biblioteca di paese vi erano solo delle vecchie edizioni dei loro libri. Tuttavia, non vi era equità nella loro ubicazione: negli scaffali più bassi c'erano i volumi di *Jane Eyre* e *Cime Tempestose*, mentre nel ripiano più alto, che per raggiungerlo occorreva un'alta e scomoda scala, vi era una vecchia e polverosa edizione di *The Tenant of Wildfell Hall* di Anne Brontë. Si trattava della prima edizione italiana, pubblicata dalla casa editrice Capitol nel 1960, intitolata *La misteriosa signora Graham*.

Helen Graham era diventata la mia personale eroina. Purtroppo sapevo bene cosa provava: la mia vita era piena di uomini come Arthur Huntingdon, ma non avevo la sua stessa propensione a tentare di "salvarli".

Il libro, come avevo personalmente constatato, non era neanche registrato nell'inventario della biblioteca, ma l'avevo trovato ugualmente. L'avevo scoperto e letto per la prima volta proprio lì dentro e ne ero rimasta affascinata. Spesso, mentre registravo i libri nel computer o sistemavo i libri sugli scaffali, l'occhio mi cadeva costantemente verso quel volume. Era il primo libro a cui davo il benvenuto ogni mattina e l'ultimo che salutavo la sera. Per me era diventato un vero e proprio amico e, come avevo sempre sospettato e in seguito scoperto in concreto, gli amici di carta sono molto più fedeli degli amici in carne e ossa. Inoltre, l'anno corrente era speciale per Anne. Difatti erano in corso i festeggiamenti per il suo Bicentenario di nascita.

Alla fine Lavinia arrivò, mi vide, sorrise compiaciuta, mi salutò e poi aprì la porta. Era un'impresa aprire quel portone. C'erano due o tre serrature. Evidentemente avevano timore dei ladri.

Entrando, notai subito qualcosa di strano. Sotto ogni sezione di libri, erano stati sistemati dei grandi scatoloni vuoti. Non capivo. A cosa servivano quelle scatole? Chi le aveva messe e perché?

Guardai confusamente in direzione di Lavinia, che colse il mio stupore.

«La biblioteca traslocherà a breve. Oh, non te l'avevo detto? Ma sì, di sicuro te l'ho detto, sei tu che non te ne ricordi. Tra un mese o poco più qui non ci sarà più nulla. La biblioteca si trasferirà altrove, in un palazzo storico nelle vicinanze. È molto più bello di qui esteticamente parlando, ma lo spazio sarà ridotto. Non potremo portare tutti i libri. Non vedi che sta andando tutto in malora? Questo palazzo necessiterebbe di un bel restauro, ma il Comune figurati se vuole spenderci denaro. Ci vuole guadagnare. Diventerà la sede di un'associazione o roba simile. Sarai molto d'aiuto in questo periodo. Il lavoro non manca di certo».

Non sapevo nulla di questo improvviso trasferimento e ne rimasi decisamente scioccata. Tuttavia rimasi in silenzio ed esegui gli ordini, come sempre. Suppongo che avrei potuto continuare a lavorare anche nel nuovo palazzo. Sembrava implicito nelle parole di Lavinia e non indagai ulteriormente la faccenda.

Per tutta la giornata inscatolai pile e pile di libri con la morte nel cuore. Trovavo sacrilego togliere i libri da quegli scaffali dove erano sempre stati. Era come strapparli via, cacciarli ingiustamente da casa loro. Mentre lavoravo, quasi con le lacrime agli occhi, Lavinia era impegnata in altre attività, ben più frivole, come ad esempio chiacchierare al telefono con i suoi genitori o con gli amici. Insomma, il lavoro era tutto sulle mie esili spalle.

Per permetterci di lavorare al meglio, la biblioteca o ciò che ne restava venne chiusa al pubblico per un paio di settimane. Dato che la biblioteca era chiusa, non avevano ritenuto necessario accendere i riscaldamenti, anche se eravamo nella stagione invernale. Quasi congelai in quei giorni. Lavinia no di certo, dato che sedeva tutto il tempo alla sua scrivania con la stufetta accesa accanto. Mi informò in seguito che, poiché il nuovo palazzo non poteva contenere tutti i testi

presenti in questa sede dato che lo spazio era ridotto, i libri non registrati nell'inventario, le vecchie edizioni e i volumi malridotti non sarebbero venuti con noi. Il loro destino? I libri in cattive condizioni sarebbero stati gettati via o bruciati, mentre gli altri volumi non registrati nell'inventario o scartati per vari motivi sarebbero rimasti dimenticati in tristi scatoloni in un buio scantinato del palazzo chiuso a chiave.

Il mio sguardo cadde involontariamente in alto, verso il romanzo di Anne Brontë. Che ne sarebbe stato di lui?

Per giorni e giorni fummo impegnate nel trasloco e la biblioteca, solitamente abbastanza ordinata, si trasformò in un vero e proprio caos. Scatoloni enormi e libri sparsi ovunque, senza più una casa, né una meta. Lavinia voleva buttarne alcuni, ma io cercai di farla desistere. Trovavo orribile buttare via un libro, per quanto fosse malridotto. Non so se alla fine riuscì veramente a salvarli perché non li rividi più.

La nuova sede sarebbe stata inaugurata nel mese di dicembre, prima di Natale. La vidi anche un giorno che accompagnai Lavinia per alcune commissioni. In effetti era un bellissimo palazzo storico, restaurato e impreziosito da raffinati mosaici sui soffitti, ma le stanze erano decisamente molto strette. Un tempo l'edificio aveva ospitato le scuole medie del paese. Mia madre le aveva frequentate proprio lì, ma il palazzo non era così bello allora.

Una sera, dopo aver stancamente sistemato i libri per tutta la giornata nell'ormai vecchia sede e posizionato ordinatamente gli scatoloni nel corridoio accanto alla porta d'ingresso come mi era stato ordinato, mi accinsi finalmente a tornare a casa. Era mia consuetudine trattenermi venti o trenta minuti in più. Non volevo dare l'idea di una persona pigra. Salutai Lavinia, ma lei mi fermò bruscamente.

«Ah, c'è un'ultima cosa che non ti ho detto. Temo che non ci sarà alcuna assunzione per te. Sai, la biblioteca dispone di risorse limitate, anche se il lavoro, come puoi notare, non manca di certo. La cooperativa che gestisce questa biblioteca non può permettersi di assumere nessuno. Tu puoi continuare a venire, anzi spero davvero

che tornerai», dichiarò lei candidamente, con un sorriso ipocrita stampato sul volto magro.

Restai pietrificata dalle sue inaspettate parole. Ma come? Dopo avermi spremuto per bene come un limone per mesi e avermi illuso di un'assunzione, mi dava ora questa notizia? Naturalmente sperava che restassi, così avrei continuato a fare io il suo lavoro, a essere la sua schiavetta, senza per giunta ricevere un onorario.

Mi sentivo presa in giro.

Delusa, umiliata, depressa e livida di rabbia, restai in silenzio per diversi secondi. Poi mi voltai e corsi via all'impazzata, senza guardarmi indietro. Quasi strappai la mia borsa da sopra la scrivania e prima di scendere le scale, il mio sguardo disperato cadde su quel povero scatolone abbandonato accanto alla porta. Sopra torreggiava, triste e scomposto, il mio amato libro di Anne Brontë, il mio compagno di tante ore liete, bistrattato dalla sua casa, cacciato come me, dimenticato esattamente come mi sentivo dimenticata io.

Senza pensarci due volte, presi in mano il libro e me ne andai correndo e piangendo al tempo stesso.

Lavinia neanche era a conoscenza dell'esistenza di una terza sorella Brontë. Una volta le avevo domandato qualcosa a proposito delle sorelle Brontë e avevo constatato con immenso orrore che conosceva a malapena i nomi di Charlotte ed Emily e non aveva mai nemmeno letto i loro romanzi. Una bibliotecaria che non conosceva le sorelle Brontë! Ignorante e superficiale com'era, avrebbe sicuramente gettato via il libro, edizione rara per giunta, e non potevo permetterlo. Non potevo. L'avrei salvato io.

Tenni stretto il libro a me mentre correvo piangendo per le vie del paese fino ad arrivare al parcheggio dove c'era la mia automobile. Durante il tragitto, nessuno fece a caso a me. Nessuno si accorge mai di nulla. Ognuno era perso nel suo mondo e nei propri problemi. Non c'erano neanche i gatti ad aspettarmi. Faceva troppo freddo quella sera.

Posai il libro e la borsa sul sedile anteriore e, mentre avviavo il motore di accensione con mani tremanti, cercai mentalmente di calmarmi.

Non sarei mai tornata. Adoravo quella biblioteca, ma Lavinia era solo una perfida sfruttatrice e dato che nessun lavoro si prospettava per me all'orizzonte, non vedo proprio perché sarei dovuta restare. Per continuare a essere sfruttata da lei?

C'è nel cuore una forza intrinseca che gli dà forza contro la violenza esterna. Ogni colpo che lo scuote serve a indurirlo contro il colpo futuro; come il lavoro continuo indurisce la pelle delle mani e ne rafforza i muscoli invece di indebolirli.

Tornata a casa, salutai velocemente i miei genitori, seduti già a tavola in cucina per la cena, in modo che non vedessero le mie lacrime e i miei occhi rossi e gonfi. Dissi a fatica che non avevo fame e che ero stanca, e mi fiondai come una furia in camera mia. Chiusi la porta alle mie spalle e mi gettai stremata sopra il letto, come un peso morto.

Sospirai furente e impaziente e presi nuovamente in mano il libro. Lo accarezzai e lo annusai. Com'era bello! Le edizioni antiche avevano quel fascino e quell'odore particolare. Il passato non smetteva mai di affascinarmi.

Dato che non riuscivo a dormire, presi dalla mia libreria una copia di *Agnes Grey*, il primo romanzo pubblicato da Anne e lo rilessi per tutta la notte. Che pazienza aveva avuto Agnes nel sopportare tutte le angherie di quell'orribile famiglia Bloomfield! Aveva tanto da insegnarmi.

Con Mary avevo fatto l'ultima passeggiata sulla brughiera, in giardino, intorno alla casa: avevamo dato il mangime agli amati piccioni, le graziose bestiole ammaestrate da noi, che venivano a beccarci dalla mano; avevo carezzato le loro morbide piume, mentre mi si affollavano in grembo; avevo baciato teneramente le due favorite, le colombe bianche con la coda a ventaglio. Avevo suonato l'ultimo pezzo al pianoforte e cantato a papà la mia ultima canzone: non l'ultima in assoluto, speravo, ma l'ultima per un tempo che supponevo lungo. Forse,

ritrovandomi a compiere quegli atti, i miei sentimenti sarebbero stati diversi: poteva esser mutata la situazione, e quel luogo poteva non esser più casa mia. Sicuramente sarebbe cambiata anche l'amata micetta: stava già diventando una bella gatta e probabilmente quando fossi tornata, per una breve visita natalizia, non si sarebbe più ricordata di me o della sua vivacità burlona; avevamo ruzzato insieme per l'ultima volta e mentre le accarezzavo il soffice pelo lucido e lei mi si addormentava in grembo facendo le fusa, provai un senso di tristezza che nascosi a fatica.

Leggendo queste righe, ricominciai a piangere. Chissà se avrei rivisto più quei gattini. Non li avevo neanche salutati. Avrei voluto anche salutare la biblioteca. Dissi addio per sempre al lavoro dei miei sogni. I miei sforzi non avevano portato a nulla. Era stato tutto inutile. Presa dallo sconforto, chiusi gli occhi e alla fine mi addormentai, stanca e infelice, con le lacrime che continuavano a solcarmi il viso. La mattina seguente, grazie alle parole di Anne, mi sentivo già più coraggiosa, anche se ugualmente depressa. Non c'era che una cosa da fare, ma non so se avrei avuto il coraggio di farla.

Ma chi non osa afferrare la spina non dovrebbe mai desiderare la rosa.

Capitolo II

Mi trovavo a Scarborough, al Saint Mary's Churchyard, di fronte alla tomba di Anne, l'unica Brontë a essere sepolta lontano da Haworth e dalle tanto amate brughiere inglesi.

Non so come, ero riuscita a partire, utilizzando i miei pochi risparmi rimasti. Non avevo più nulla. Avevo riposto le mie numerose paure in un angolo e avevo avvisato velocemente i miei genitori che, storditi e meravigliati, non capivano il motivo e lo scopo di quel viaggio

improvvisato in Inghilterra. Non era da me. Eppure, si trattava della cura adatta per il mio male.

Prima di partire, mi ero recata a salutare i micini del paese. Dissi loro che anche se non lavoravo più in quella biblioteca, di tanto in tanto sarei passata comunque a trovarli, ovviamente con le loro amate crocchette.

Accarezzai delicatamente la lapide grigia un po' sbiadita dal tempo e posai a terra un piccolo mazzo colorato di erica e giacinti. So che Anne li adorava, così come Emily.

Sentivo dentro di me che dovevo personalmente ringraziare colei che mi aveva aiutato in quei lunghi mesi grazie alle sue opere.

In mano avevo due libri: la mia copia di *Agnes Grey* e l'antica edizione di *The Tenant of Wildfell Hall* che avevo "rubato" alla biblioteca, che era oramai diventato il mio fedele compagno di viaggio. Non sarebbe rimasto prigioniero di una polverosa scatola in un buio stanzino. No. Aveva ancora tante avventure da vivere, esattamente come me.

Era da tanto tempo che desideravo visitare i luoghi brontëani. Era finalmente giunto il momento di trasformare il sogno in realtà, quel sogno che, chiuso in un cassetto, aveva iniziato a scalpitare d'impazienza.

«Grazie, dolce Anne», sussurrai a voce bassa, continuando a osservare meditabonda quella tomba.

Anne ne aveva passate tante. Era la sorella che aveva resistito di più nel triste e infelice lavoro di istituttrice ed era la meno conosciuta. Non era giusto. Aveva ancora tanto da dire, soprattutto nel suo anno speciale.

Restai in silenzio per diversi minuti, poi mi alzai e lentamente mi avviai verso una nuova destinazione. Haworth mi aspettava.

Guardai l'orizzonte. Il cielo era annuvolato, ma un timido raggio di sole piano piano si stava facendo strada aumentando d'intensità e creando un varco luminoso in mezzo alle nubi grigie. La luce che attraversa l'oscurità, non la sconfigge ma la trasforma, donandole nuova vita.

Sorrisi speranzosa continuando a tenere ben stretti a me quei libri, le cui storie profumavano ancora di coraggio e di femminismo. Vi confido un piccolo segreto: anch'io mi chiamo Anne.

I legami che ci uniscono alla vita sono più tenaci di quanto lei non immagini; nessuno lo immagina, a meno di non aver provato fino a che punto si possano tendere senza spezzarsi.

SARA STAFFOLANI

TRIBUTE TO ANNE BRONTË

Ormai la vita sembrava sciogliersi come la neve, che copiosa cadeva ad Haworth quando il vento di brughiera si disperdeva nelle tormentate di quei freddi inverni inglesi.

Anne aveva tanto freddo quel giorno e non era il freddo dell'inverno perché si era in primavera inoltrata, ma sapeva che avrebbe presto raggiunto sua sorella e suo fratello. La tisi la stava consumando come una candela che perde la fiamma, la tosse le faceva sobbalzare il petto e tormentava quelle notti solitarie nella casa della canonica.

Il silenzio si era impadronito delle mura di quella dimora dove i fantasmi di quanti vi avevano vissuto sembravano chiedere ancora la vita. Solo l'anno prima era morto Branwell e dopo qualche mese la dolce Emily.

I progetti di scrittura erano tanti, ma era consapevole che non avrebbe potuto portarli a termine, però il desiderio di rivedere il mare era tanto forte da farle chiedere a Charlotte, unica sorella rimasta in vita di portarla con la fedele amica Ellen Nussey nel nord dello Yorkshire a Scarborough, dove poi sarebbe stata sepolta nella cappella di quella amena cittadina.

Non aveva più in casa Emily con cui sfogarsi e parlare, così Charlotte scrive una lettera all'amica Ellen Nussey...era il 24 marzo del 1849:"...è rassegnata, ha un cuore veramente cristiano..."

La stessa Anne scrive poi all'amica comune dopo qualche giorno dalla sorella. '...la morte non mi fa orrore...ma spero sia volontà di Dio risparmiarmi, non solo per amore di papà e di Charlotte, ma anche perché bramo di fare qualcosa di buono nel mondo prima di lasciarlo...ho molti progetti in mente...non vorrei essere vissuta con così poco costruito'.

L'amica nel ricevere la lettera si commosse perché voleva un gran bene a lei e a quella sfortunata famiglia.

Quando Charlotte le chiese di accompagnarle al mare, Ellen accolse l'invito perché sapeva che le condizioni di Anne erano davvero molto gravi e non voleva lasciare che da sole affrontassero quel viaggio.

Infatti il viaggio fu faticoso perché le forze di Anne cominciavano inesorabilmente a mancare, e non lasciavano scampo a quel corpo già tanto fragile.

La costa nord dello Yorkshire aveva da sempre affascinato Anne, che nei suoi ventinove anni in poche occasioni aveva visto, ma quella baia dove il vecchio castello si affacciava con le sue guglie da sempre aveva attratto la sua fervida immaginazione.

Passarono appena quattro giorni dall'arrivo, che si spense in una assoluta giornata; era il 28 maggio del 1849.

Il ritorno a Haworth fu alquanto penoso per Charlotte perché ormai in quella casa non era rimasto più nessuno, solo lei e il reverendo padre.

Aveva bisogno di esprimere i suoi pensieri e così scriveva ad un suo caro amico William Smith Williams: ‘..la sua lotta non è stata dura, se n’è andata rassegnata con una gran fede in Dio...la sua serena morte non mi ha spezzato il cuore come la fine assurda di Emily.....ma Anne sembrava che fin dall’infanzia si preparasse ad una morte prematura...’.

Anche Ellen era rimasta fortemente turbata da quella fine tanto prematura quanto annunciata, conoscendo i progetti di Anne e la sua innata voglia di scrivere.

Così scriveva : ‘..la sua fine è stata com’era stata la sua esistenzacalma,quieta,spirituale.....’.

Seconda Parte

Con passo leggero, Anne si muoveva nella casa della canonica, dove, a differenza delle sorelle, aveva trascorso tutti i suoi ventinove anni.

Da istitutrice aveva dato il meglio delle sue poche e morigerate esperienze,ma ciò non la escludeva dall’ avere dei pensieri propri rispetto alla condizione della donna di quei tempi, che nelle conversazioni comuni mai ebbero a venir fuori.

Di coraggio ne aveva e portò su carta ciò che pensava; Helen fu la protagonista del suo secondo e ultimo romanzo: *The Tenant of Wildfell Hall*.

Siamo nei primi decenni dell'ottocento, nella campagna inglese, fra gente il cui perbenismo di maniera era fatto di convenzioni e di pregiudizi sulla donna.

Questo secondo romanzo epistolare Anne lo pubblico' per la prima volta appena un anno prima che morisse con lo pseudonimo di "Acton Bell".

La storia da lei immaginata è quella di Helen Graham che fugge da un matrimonio infelice dove veniva maltrattata dal marito alcolizzato, libertino e violento per rifugiarsi in una vecchia dimora con il figlioletto e una vecchia governante, tanto da suscitare da parte dei benpensanti pettegolezzi e pregiudizi.

IL romanzo non ebbe successo ...argomento sbagliatissimo secondo Charlotte che era l'agente letterario di Anne.

Abituata da sempre ad una vita dove non aveva mai conosciuto la felicità se non nelle parole non se ne curò perché aveva preso quella decisione tutta da sola, anzi usando un linguaggio esplicito senza veli; soprattutto questo non venne apprezzato dalla critica del tempo.

Una personalità distante anni luce dal modello femminile vittoriano di donna sottomessa e vulnerabile; così l'acume di Anne aveva concepito la figura di Helen.

Una donna che non perderà mai il rispetto di sé e lotterà per la propria indipendenza fino a violare le convenzioni sociali e persino la legge inglese.

Conclusione

Anne, forse la più rivoluzionaria delle sorelle e la meno conosciuta aveva stravolto con il suo romanzo la linea letteraria di quegli anni.

La remissiva Anne aveva nella mente tanto da dire e da dare alla società del tempo ma come tutti i grandi non ne ebbe il tempo...

ANNE BRONTË prepara il Christmas Cake con me

«Ciò che il mondo stigmatizza come romantico è spesso più alleato della verità di quanto comunemente si pensi; perché se le generose idee della gioventù sono spesso rannuvolate dalle misere visioni degli anni a venire, non significa che siano false.»

(Anne Brontë, *La signora di Wildfell Hall*)

Anne Brontë (Thornton, 17 gennaio 1820 – Scarborough, 28 maggio 1849).

Sorella minore di Charlotte ed Emily, e ultima di sei figli, visse fino a diciannove anni nella campagna inglese dello Yorkshire, insieme al padre, un umile Pastore di origini irlandesi, e al resto della famiglia. Sua madre, Maria Branwell, morì quando Anne aveva appena un anno, così la famiglia si trasferì a Haworth, dove il padre era Vicario nella parrocchia locale. Impiegatasi poi come governante, lasciò presto la professione per coltivare le proprie ambizioni letterarie, che furono tuttavia stroncate dalla tubercolosi, malattia che portò Anne a una morte precoce nel 1849. Fece in tempo, però, a scrivere i due romanzi *La signora di Wildfell Hall* e *Agnes Grey* oltre a un libro di poesie, scritte insieme alle sorelle.

Mentre le quattro sorelle erano in istituto, Anne fu educata in famiglia, dove imparò la musica e il disegno. Più tardi, tuttavia, il suo percorso formativo continuò prima in una scuola pubblica, la *Roe Head School*, e successivamente, dopo il 1835, sotto l'egida di sua sorella Charlotte, divenuta nel frattempo un'insegnante.

Anne morì - appena pochi giorni dopo esservi giunta - in un albergo sulla costa di Scarborough - località nella quale aveva ambientato i suoi romanzi - dove avrebbe dovuto curare la forma di tubercolosi che l'affliggeva; della stessa malattia soffrirono anche le sorelle. Anne fu sepolta al Saint Mary's Churchyard.

Ho ritenuto necessario inserire una sintetica biografia per poter entrare nel vivo della storia della piccola Anne. Cosa scrisse?

La signora di Wildfell Hall pubblicato in Italia anche con i titoli *Il segreto della signora in nero* o *La misteriosa signora Graham* (titolo originale in inglese: *The Tenant of Wildfell Hall*) fu il secondo romanzo epistolare scritto da Anne Brontë e pubblicato per la prima volta nel 1848 con lo pseudonimo di "Acton Bell". È la storia di Helen Graham che fugge da un matrimonio infelice, argomento sbagliatissimo secondo Charlotte che era l'agente letterario di Anne.

Questo atteggiamento è forse dovuto alla volontà di proteggere la sorella ma più probabilmente è legato al fatto che il personaggio "cattivo" è basato sulla figura del loro fratello ribelle. Le accurate descrizioni della brutalità e dell'alcolismo e il linguaggio deplorabile utilizzato non furono apprezzati dalla critica.

Agnes Grey è stato il suo primo romanzo, pubblicato nel 1847 sotto lo pseudonimo maschile di "Acton Bell". Il romanzo è scritto in prima persona, e narra la storia di Agnes Grey, la più giovane delle due sorelle di una famiglia colpita da un inatteso tracollo economico, che per non pesare sui genitori lascia la propria casa per svolgere il lavoro di istitutrice presso ricche famiglie borghesi.

Le esperienze educative vissute presso i Bloomfield prima e i Murray poi, le riflessioni sulla difficile condizione del suo status di governante, la descrizione dell'ambiente mondano e vacuo in cui si svolge gran parte della narrazione, dipingono un "microcosmo della società vittoriana", letto attraverso i convincenti morali dell'autrice.

In una interessante e coinvolgente biografia di Anne Brontë, la meno nota e celebrata delle tre sorelle, scopriamo una donna del tutto diversa da quella descritta dai vecchi libri e dalle pungenti recensioni dei suoi romanzi – *Agnes Grey* e *La signora di Wildfell Hall* – nonché dalla penna della sorella maggiore Charlotte. Anne era una giovane donna affamata di vita, determinata, una scrittrice dotata di grande talento e soprattutto di grande coraggio. Anne Brontë, da sempre di salute cagionevole, si dimostrò forte e eroica nell'affrontare la tubercolosi che mise fine alla sua vita e soprattutto nell'esporre la

mera realtà sulla condizione delle governanti (e delle donne in generale) nell'Inghilterra dell'800, ma anche sulla vera natura di alcuni uomini, mariti violenti e fedifraghi di cui non era "opportuno" parlare (perché un gentiluomo mai si sarebbe comportato in tal modo! Dunque l'autrice/autore affermava il falso, secondo i critici (ovviamente tutti uomini) e le persone benpensanti dell'epoca vittoriana. Per meglio capire cosa si intende per moralità vittoriana, si è soliti indicare la visione morale della popolazione inglese durante il periodo del lungo regno della Regina Vittoria (1837–1901) ed il clima morale nel Regno Unito nel XIX secolo in generale, in contrasto con la moralità della precedente Età georgiana. Gli storici oggi sono soliti ritenere l'Età vittoriana come un periodo di contraddizioni, perché dietro l'apparenza di moralità esterna vi furono dei fenomeni di prevalenza sociale come ad esempio la prostituzione ed il lavoro minorile. Una pletora di movimenti sociali sorse per migliorare le condizioni di vita dei meno fortunati, inquadrati in un rigido sistema di classi.

Si può dunque capire quanta ipocrisia vigesse nel periodo in cui vissero Anne e le sue sorelle. E, infatti, come le sorelle, Anne dovette scrivere e pubblicare sotto falso nome. Nonostante che a quei tempi la scrittura fosse considerata una professione anche femminile, Charlotte, Emily e Anne decisero di usare dei nomi androgini, in modo da lasciare al lettore il dubbio sul sesso maschile o femminile dell'autore, così che la maggior parte dei critici era convinta che si trattasse di uomini.

I romanzi di Anne inoltre dimostrano che, pur essendo la più giovane delle sorelle, era più matura e moderna di loro. Anne in realtà fa denuncia sociale e racconta come dovrebbe essere un vero matrimonio: un'unione di due pari che si amano, si sostengono e si rispettano a vicenda. Un amore maturo. Le sorelle invece pongono come esempio di coppia l'amore tormentato, che è molto adolescenziale.

Poco prima di morire Anne scrisse: [...] *Desidero ardentemente fare del bene nel mondo prima di morire. Ho molti piani in testa per il futuro – certamente umili e limitati – ma non vorrei comunque che si riducessero a nulla di fatto, né vorrei aver vissuto una vita priva di significato.*

Concedetemi un excursus sul tipo di mentalità ottusa esistente a quei tempi, non solo riguardo ad Anne, ma a tante altre scrittrici affermate. Quali sono dunque i motivi che hanno limitato i successi delle donne di penna nel corso dei secoli? La mancanza di indipendenza: indipendenza intellettuale, ma soprattutto indipendenza economica. La mancanza di esperienza: mentre Tolstoj girava il mondo e viveva con gli zingari, scrittrici come le sorelle Brontë e perfino l'emancipata George Eliot vivevano esistenze limitate, piatte, prosaiche, senza frequenti contatti col mondo esterno, guardando la vita accadere senza poi mai viverla veramente. La mancanza di una voce propria, che ha spinto tante scrittrici a operare nell'anonimato: così le sorelle Brontë sono diventate i fratelli Bell, Amantine Aurore Lucile Dupin è diventata George Sand, Mary Anne Evans è diventata George Eliot. Sappiamo anche che parte del materiale utilizzato nei loro romanzi ha una matrice autobiografica, e possiamo dunque supporre che questa Christmas Cake fosse una delle usanze natalizie alla Parsonage (la Gaskell, in fondo, conferma questa teoria con il racconto che segue).

In un delizioso libro natalizio, *The Brontës' Christmas*, ho trovato la ricetta di qualcosa che probabilmente somiglia a quel dolce descritto da Charlotte: si tratta, in questo caso, di una Christmas Spice Cake tipica di quell'area perduta nelle brughiere del West Riding. La ricetta è dei primi anni del 1900, ma è di sicuro la cosa più vicina che abbiamo a quella usata alla Parsonage. Se volete cimentarvi in un dolce natalizio e fare un salto indietro nello Yorkshire di oltre cento anni fa, non dovrete fare altro che: scegliere una cupa giornata di pioggia, mettere su delle carole di Natale per creare la giusta atmosfera, accendere tutte le lucine dell'albero, indossare un bel

grembiule da cucina, e seguire questa ricotta. Il dolce descritto da Charlotte lo avrà sicuramente gustato anche Anne!

Ingredienti:

900 gr di farina

200 gr di burro (circa)

450 gr di uvetta

200 gr di uva sultanina

200 gr di zucchero di canna

4 uova

50 gr di scorze miste di agrumi

30 gr di lievito

½ noce moscata

1 cucchiaino di cannella

½ bicchiere di latte

sale all'occorrenza

Mescolate il lievito al latte caldo, coprite e lasciate lievitare. Nel frattempo mettete la farina e un pizzico di sale in una ciotola riscaldata in precedenza. Aggiungete il burro, la pasta lievitata, lo zucchero, il resto del latte caldo e mescolate. Coprite il tutto e lasciatelo riposare per 20 minuti. Poi lavorate l'impasto e lasciatelo riposare ancora un'ora. Sbattete le uova e aggiungetele all'impasto insieme all'uvetta e alla cannella. Dopo aver mescolato tutto, lasciate riposare un'altra ora. Infornate il tutto nel forno preriscaldato a 160° e attendete la cottura (circa un'ora o anche più).

Stavo scrivendo di Anne proprio durante l'Avvento in attesa del Natale, per questa ragione mi è sembrato carino inserire la ricetta del dolce che gustavano anche nella famiglia Brontë. Mi è parso, in qualche breve istante, di avere Anne vicino a me, mentre mi passava gli ingredienti e ogni tanto assaggiavamo insieme qualche componente che nella ricetta antica non c'è, ma che oggi si prepara con l'aggiunta di frutta candita, fichi e datteri tritati e noci sminuzzate. E per legare meglio tutti gli ingredienti, andrebbe aggiunta anche melassa, o miele, o sciroppo l'acero. Questa farcia di frutta secca e candita va imbevuta nel brandy, o whisky, e lasciata macerare un'intera notte, per poi

aggiungerla il giorno seguente a tutti gli altri ingredienti. Ovviamente all'epoca in cui visse Anne, la numerosa famiglia afflitta da qualche problema economico, poter cuocere una torta tanto ricca era impensabile. Ma Fortnum & Mason, negozio di gastronomia fondato a Londra nel 1707, già preparava e metteva in vendita questo delizioso cake, che ho acquistato in Piccadilly area. Nell'era vittoriana, Fortnum & Mason divenne sempre più famoso per le sue prelibatezze culinarie fra cui le uova alla scozzese che risultano inventate nel grande negozio nel 1738. Perché mi perdo con questi riferimenti? Per il semplice motivo che nella Capitale inglese vi era maggior ricchezza che nei dintorni di Haworth, dove viveva Anne, quindi nelle campagne il dolce natalizio era più semplice, ma non meno buono di quello che portavano in tavola i ricchi londinesi.

La Christmas Cake ha tantissime varianti, tutto dipende dagli ingredienti che abbiamo a disposizione. Io la preparo da alcuni anni, da quanto mi sono appassionata alle vicende dei Brontë. E magari tra un impasto e l'altro, non c'è alcuna controindicazione se ci dedichiamo alla lettura delle frasi più belle scritte da Anne. Infatti, mentre impastavo gli ingredienti del dolce natalizio, Anne mi recitava alcuni pensieri che aveva inserito nei suoi libri, così mi ha tenuto compagnia. Sono nata cent'anni dopo la sua morte, eppure non avvertivo la distanza temporale, lei era accanto a me, presente con la sua profonda seppur giovanile saggezza.

“È stupido desiderare la bellezza. Le persone di buon senso non la desiderano mai per se stesse o si curano che vi sia negli altri. Se la mente sarà ben coltivata, e il cuore ben disposto, nessuno si interesserà mai dell'aspetto esteriore.”

“Sebbene io odi i peccati, amo il peccatore, e farei di tutto per la sua salvezza.”

“Cosa costituisce la virtù, signora Graham? La condizione di saper e voler resistere alla tentazione, o quella di non avere tentazioni a cui resistere?”

“Una risposta mite allontana l’ira, ma parole malvagie suscitano la collera.”

“Ogni romanzo è, o dovrebbe essere scritto affinché lo leggano uomini e donne, e non riesco proprio a immaginare come potrebbe un uomo permettersi di scrivere qualcosa di davvero vergognoso per una donna, o perché una donna dovrebbe essere censurata per aver scritto qualcosa di decoroso e appropriato per un uomo.”

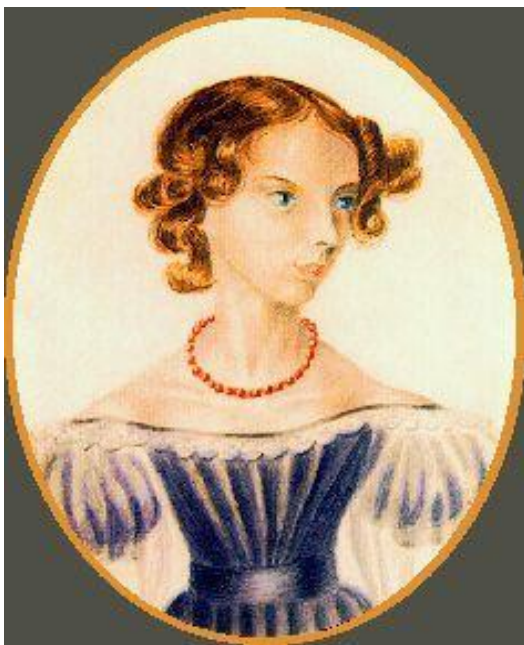
“Lo condurrò per mano finché non avrà la forza di procedere da solo; e toglierò dal suo percorso quante più pietre potrò, e gli insegnerò a evitare quelle rimaste o a camminare saldamente sopra di esse.” (da La signora di Wildfell Hall: cap. III)

“La possibilità di morire c’è sempre; ed è sempre bene vivere tenendola presente.” (da La signora di Wildfell Hall: cap. XLII)

“Chi non osa afferrare le spine | non dovrebbe mai desiderare la rosa.” (da The Narrow Way),

La saggezza di Anne si trova in queste frasi che la rappresentano degnamente. Personcina dolce, equilibrata, gentile ma anche molto determinata a difendere i sacrosanti diritti di una donna che desidera dedicarsi alla scrittura, senza doversi nascondere dietro ad uno pseudonimo maschile.

DANILA OPPIO



Anne Brontë ritratta dalla sorella Charlotte nel 1833

Il saggio che segue è tratto da *Il mondo di Emily Brontë* di **Francesca Santucci**, Kimerick, 2018, pp. 232

ANNE BRONTË

*C'è nel cuore una forza intrinseca che gli dà forza contro la violenza esterna.
Ogni colpo che lo scuote serve a indurirlo contro il colpo futuro;
come il lavoro continuo indurisce la pelle delle mani e ne rafforza i muscoli invece
di indebolirli.*
(Anne Brontë, *Agnes Grey*)

Della felice triade femminile Brontë la voce più tenue, ma non per questa meno valida, appartiene ad Anne (1820-1849), la minore delle tre sorelle, intelligente, tenace, molto religiosa, da tutti descritta come *dolce e gentile*,¹ apparentemente impassibile, in grado, invece, di sopportare grandi sofferenze senza riversarle su chi le stava accanto, molto affezionata a suo fratello Branwell, e, benché non lo dimostrasse, segnata profondamente dallo strazio della vita che il giovane aveva malamente consumato.

Nata nel 1820 a Thornton, si spense di tubercolosi a soli ventinove anni a Scarborough, località nella quale aveva ambientato i suoi romanzi e dove avrebbe dovuto curare il male di famiglia che affliggeva anche lei.

Anne fu educata in casa, dove studiò musica e disegno. Insieme alle sorelle e al fratello Branwell partecipò alla stesura dei racconti giovanili, dando vita, con Emily, usando lo pseudonimo di Acton Bell, all'immaginario mondo poetico di *Gondal* (mentre Charlotte e Branwell elaborarono il leggendario ciclo di *Angria* in prosa); e fu proprio da una sua creatura fantasiosa dell'infanzia, Ross, che derivò, poi, il personaggio di Arthur Huntington nel suo romanzo *L'inquilina di Wildfell Hall*.

Nel 1834, sempre insieme ad Emily, cominciò a scrivere un diario, in cui venivano annotati pensieri, riflessioni, episodi della vita

quotidiana, che continuò a redigere ogni quattro anni, in occasione del compleanno della sorella, fino alla fine della sua vita.

Desiderosa di crearsi una vita indipendente, Anne s'impiegò come istituttrice, assentandosi spesso da casa (come Charlotte, del resto) e dovette subire amare esperienze; la più triste fu quella di vedere scacciato per indegnità suo fratello Branwell dalla stessa famiglia dove lei insegnava.

Insieme a Charlotte e ad Emily, nel 1845 Anne pubblicò la raccolta collettiva di liriche, che costò loro cinquanta sterline, *Poesie di Currer, Ellis ed Acton Bell* (gli pseudonimi scelti, volutamente ambigui, né maschili né femminili, lasciano riconoscere ciascuna delle tre donne dall'iniziale).

La raccolta di poesie non ebbe, però, il successo sperato (furono vendute solo due copie), sconsigliando Emily, ma non la determinò Charlotte, che propose a vari editori, insieme al suo romanzo *Il professore*, anche *Wuthering Heights* di Emily e *Agnes Grey* di Anne.

Il professore fu rifiutato dall'editore, ma Charlotte, tenace, scrisse di getto *Jane Eyre*, che fu subito pubblicato con successo, e, con i primi guadagni, poté finanziare la pubblicazione dei due romanzi delle sorelle, e così anche *Agnes Grey* di Anne vide la luce nel 1847, firmato con lo pseudonimo di Acton.

Nel 1848 morirono Branwell ed Emily, e Anne pubblicò *L'inquilina di Wildfell Hall*.

Due anni dopo, di salute delicata fin dalla nascita, si ammalò gravemente di tubercolosi e il 28 maggio 1849 si spense, a soli quattro giorni dall'arrivo, a Scarborough, nello Yorkshire, dove aveva voluto essere accompagnata da Charlotte e dall'amica Ellen Nussey per vedere il mare e per curarsi della stessa forma di tubercolosi che aveva colpito anche le sue sorelle. Fu sepolta nel cimitero di Saint Mary, ai piedi del castello di Scarborough.

Così i suoi ultimi momenti nel racconto di Elizabeth Gaskell:

Mandammo a chiamare un dottore. Si rivolse a lui con grande compostezza: Quanto tempo ancora le dava? — non esitasse a dirle la verità visto che lei non

aveva paura della morte. Il medico ammise con riluttanza che l'Angelo della morte era già al suo fianco e che il flusso della vita scorreva via rapidamente. Lo ringraziò per la sua sincerità ed egli se ne andò per tornare quasi subito.

Lei era ancora seduta in poltrona, aveva un aspetto così sereno, così fiducioso: non vi era posto per una qualsiasi dimostrazione di dolore benché tutte sapessimo che la separazione era imminente. Giunse le mani e chiese riverentemente la benedizione dall'alto: prima per la sorella, poi per l'amica, alla quale disse: "Sii sorella in mia vece. Da' a Charlotte quanto più puoi della tua compagnia." Poi ringraziò ciascuna di noi per la nostra affettuosa gentilezza e le nostre attenzioni. Di lì a poco si manifestò l'affanno cagionato dalla fine ormai imminente; la trasportammo sul sofà. Udendoci chiedere se non si sentisse più comoda, ci guardò affettuosamente e disse: "Non siete voi che potete sollevarmi; ma presto tutto andrà meglio per i meriti del nostro Redentore" e quasi subito, vedendo che la sorella stentava a dominare il dolore, aggiunse:

"Coraggio, Charlotte, coraggio." La sua fede non vacillò e gli occhi non le si appannarono fin quando verso le due, quietamente e senza un sospiro, passò dal tempo all'eternità.

Qualche giorno dopo la morte dell'amata sorella, Charlotte annotò:

La sua lotta non è stata dura, se n'è andata rassegnata con una gran fede in Dio...La sua serena morte cristiana non mi ha spezzato il cuore come la fine assurda di Emily...Della morte di Emily non riuscivo a darmi una ragione. Volevo tenerla con me, e la voglio ancora adesso. Ma Anne sembrava che fin dall'infanzia si preparasse ad una morte prematura.²

E il 21 giugno 1849, a quasi un mese di stanza dal tragico evento, le dedicò questi versi:

In morte di Anne Brontë

Ben poca gioia mi rimane
e scarso terrore della morte;
ho assistito all'ora del trapasso di colei

per la cui salvezza avrei dato la vita.

Osservandone in silenzio il debole respiro
desiderando che ogni sospiro fosse l'ultimo;
in attesa di vedere l'ombra della morte
impadronirsi di quelle amate sembianze.

La nube, l'immobilità destinata ad allontanare
da me il tesoro della mia esistenza;
e poi ringraziare Dio dal profondo del cuore
ringraziarlo tanto e con fervore;

pur sapendo di aver perduto
la speranza e la gioia della nostra vita;
e ora, al buio e in balia della tempesta
da sola dovrò sostenere il tedioso conflitto.

(Trad. *Maddalena De Leo*)

Donna discreta, amabile e gentile, Anne Brontë scrisse con serena nobiltà fino a poco prima di morire: celebre è la sua ultima lirica, “Orrenda una tenebra avanza”, composta fra il 7 e il 28 gennaio 1849, sentendo avvicinarsi la fine.

Poetessa dolcissima, anche se non dotata del talento visionario di Emily, Anne fu autrice di versi aerei e lievi, garbati e gentili, dalle tonalità crepuscolari, non privi della componente mistica presente anche nelle sue sorelle, ma capace anche di imprimervi una nota satirica e sarcastica.

Molti i componimenti di argomento religioso, scritti di domenica, con il lessico della tradizione evangelica, predilette le descrizioni delle ore notturne, come nel componimento “Night”.

Notte

Amo l'ora silente della notte
perché è allora che subentrano sogni felici

a rivelare alla mia vista incantata
ciò che da sveglia non riesco a percepire.

Una voce sfiora il mio udito
quella che la morte ha reso muta da tempo
Riaffiorano così speranza ed estasi
a sostituire solitudine e dolore.

Freddo nella terra giace da anni
colui a cui guardavo con gioia,
e solo i sogni possono riportarmi
colui che è caro al mio cuore.

(Trad. Maddalena De Leo)

L'animo mio si risveglia, lo spirito si libra

L'animo mio si risveglia, lo spirito si libra
e si eleva sulle ali della brezza;
perché intorno e sopra di me il vento selvaggio ruggisce
portando all'estasi terra e mari.

L'erba da lungo avvizzita si volge al sole
e gli alberi nudi agitano i rami verso l'alto;
le foglie morte sotto di loro danzano allegre,
le nuvole bianche si rincorrono nel cielo azzurro.

Vorrei guardare l'oceano che sferza
la schiuma dei suoi flutti in vortici di spruzzi,
vorrei vedere come s'infrangono le fiere onde
e udire oggi il muggito selvaggio del loro fragore.
(Trad. Maddalena De Leo)

Anne diede ottime prove anche come scrittrice. Le sue esperienze di istituttrice confluirono nel suo primo romanzo, largamente autobiografico, *Agnes Grey*, del 1847, la storia di una ragazza che subisce diversi rovesci di fortuna senza, però, mai venir meno ai suoi saldi principi morali, opera di non eccelso valore ma importante perché mostra le difficoltà che incontravano nell'età vittoriana le donne della classe media che intraprendevano una delle poche professioni che potesse offrire loro rispettabilità. A quel tempo, infatti, le ragazze venivano educate essenzialmente alla preparazione al matrimonio, pochi i lavori che potevano esercitare; chi voleva guadagnarsi da vivere dignitosamente poteva svolgere o l'attività di governante o quella di istituttrice, proprio come la protagonista del romanzo di Anne.

Agnes Grey ha una famiglia perfetta, i suoi genitori, che si sono sposati contro il volere delle rispettive famiglie, si amano moltissimo, e adorano sia lei che l'altra figlia, Mary. Quando la sua famiglia cade in disgrazia, Agnes, per aiutare l'economia domestica, ma soprattutto per conoscere il mondo e dimostrare a tutti che ha delle qualità, si allontana da casa e s'impiega come istituttrice, l'unica scelta rispettabile che possa fare per sopravvivere.

Sarebbe stato bellissimo fare l'istitutrice. Vedere il mondo, iniziare una nuova vita; agire liberamente, esercitare facoltà inutilizzate; mettere alla prova una forza sconosciuta; guadagnarmi da vivere e guadagnare qualcosa per aiutare mio padre, mia madre, mia sorella, oltre a liberarli dell'impegno di pensare al cibo e ai vestiti per me; far vedere a papà che cosa sapeva fare la sua piccola Agnes, convincere la mamma e Mary che non ero una creatura inerme e spensierata come loro credevano.

(Anne Brontë, *Agnes Grey*, La canonica).

Agnes è entusiasta di prendersi cura dei bambini, ma i figli dei ricchi di cui si occupa sono indisciplinati e viziati. A questo punto il romanzo di Anne Brontë diviene un appassionato saggio sull'educazione e sull'istruzione e una lucida analisi della corruzione

della buona società e del lato oscuro della "rispettabile" natura umana, opposti al rigore morale della protagonista.

Colpevoli dell'ignoranza e dell'indisciplinatezza dei bambini ricchi, viziosi e incontrollabili, sono i genitori, che non riconoscono le loro responsabilità, ma addossano, invece, la colpa di ogni manchevolezza dei loro figli all'istitutrice, non riconoscendo che, richiamandoli, non viziandoli, lei agisce con fermezza e moralità.

Agnes cerca con energia di far valere i suoi saldi principi in un mondo sempre più vacuo, perso fra le vanità e privo di scrupoli ma, allo stesso tempo, ritrovandosi sola nelle sue convinzioni, senza nessuno con cui dividerle, perciò si chiude nel suo carattere poco espansivo, finché non arriva il signor Edward Weston, buono, retto e affascinante, anche lui un po' introverso, con i suoi stessi principi morali, con il quale intesserà un dialogo in sintonia d'anime.

Il romanzo, privo della passione travolgente di *Jane Eyre* e dell'epopea tragica e maledetta di *Wuthering Heights*, venne totalmente offuscato dal romanzo di Emily pubblicato nello stesso anno, tuttavia è scritto in una prosa essenziale, elegante e scorrevole, e conquista la modernità della protagonista che a tutti i costi vuole affermarsi attraverso il proprio lavoro, e che decide di trovarsi un compagno solo per amore.

Il secondo romanzo di Anne Brontë, molto più intenso del primo, *The Tenant of Wildfell Hall* (*L'inquilina di Wildfell Hall*), del 1848, che s'ispira al personaggio di Branwell, morto per abuso di alcool e droghe proprio in quell'anno, narra il dramma di una donna, Helen Lawrence Huntingdon, che, per proteggere il figlio e se stessa dalla degradazione del marito, ubriaccone e adultero, dopo aver, comunque, cercato di far funzionare il matrimonio, scappa via con il bambino e con un'anziana domestica, e si rifugia in un villaggio sotto un altro nome, quello di Helen Graham (il cognome della madre), fingendosi vedova, perciò, per avvalorare la sua condizione, si premura di indossare i vestiti del lutto: abito e cuffietta di seta nera, mantella nera, velo nero.

Che trepida gioia quando il cancellino si chiuse dietro di noi mentre sgusciavamo fuori dal parco! Poi, per un attimo, mi fermai a inalare una boccata di quell'aria fresca, rinvigorente, e a lanciare uno sguardo indietro alla casa. Tutto era buio e immobile; nessuna luce brillava dalle finestre; nessuna spirale di fumo oscurava le stelle che luccicavano in alto nel cielo gelato. Mentre davo l'addio per sempre a quel luogo, scena di tanta colpa e infelicità, fui contenta di non averlo lasciato prima, perché ora non c'era dubbio sull'opportunità di quel passo, non c'era un'ombra di rimorso per l'uomo che lasciavo; non c'era nulla a turbare la mia gioia se non la paura di venire scoperta; e ogni passo ci portava più lontano da quella possibilità.
(Anne Brontë, *L'inquilina di Wildfell Hall*, cap.44. Il rifugio)

L'arrivo di Helen Graham nell'isolata e cadente residenza di Wildfell Hall, sperduta nella campagna inglese, è un evento per la piccola comunità del luogo, incuriosita anche dal fitto mistero che sembra avvolgere l'avvenente ma ritrosa donna, che vive in modo molto riservato, dedicandosi solo alle cure amorevoli del figlio Arthur e alla pittura, limitando al minimo i contatti con i vicini.

Il suo atteggiamento, tanto riservato e quasi scostante, non manca di suscitare pettegolezzi e dicerie, e anche Gilbert Markham, il giovane gentiluomo di campagna, che apre e chiude il romanzo con una serie di lettere che scrive al suo amico e cognato sugli eventi che hanno portato all'incontro con sua moglie (Helen), preoccupato soltanto dei suoi terreni e, fino ad allora, a corteggiare belle fanciulle frivole e superficiali, pur fortemente incuriosito da quella donna che lo tratta con insolita freddezza, ma nei cui *occhi pieni di sentimento* [...] legge *un ardore, un'intensità*, finisce per prestare credito alle dicerie sul suo conto e rinuncia alla bella amicizia che, pazientemente, era riuscito a instaurare con lei vincendone la diffidenza. Quando, però, la donna gli consegnerà il proprio diario emergeranno i dettagli del disastroso passato che si è lasciata alle spalle: un matrimonio sbagliato con Arthur Huntingdon, un "libertino", che aveva sposato convinta di poter redimere, ma abbandonato nel momento in cui si è accorta che avrebbe potuto dare al figlio la stessa sciagurata impronta psicologica e culturale contro la quale lei combatteva.

Nel diario, scritto tra il 1821 e il 1827, anno del suo arrivo a Wildfell Hall, Helen descrive il declino fisico e morale del marito attraverso l'alcol e i suoi disperati tentativi di allontanare il consorte dal bere e di sottrarre il figlio dalla sua negativa influenza, ma anche la deludente vita coniugale di due persone chiuse nelle loro solitudini, nei loro silenzi, bravissima, Anne Brontë, a raccontare, pur non avendola sperimentata di persona, l'altra faccia dell'amore, cioè cosa accade in un matrimonio a due persone costrette, fallita l'unione, venuti meno il sentimento e il rispetto, a condividere lo stesso spazio.

Il romanzo, che all'uscita ebbe un notevole successo, tanto da avere subito una seconda ristampa, non piacque a Charlotte (che, morta Anne, ne impedì la ripubblicazione), probabilmente perché il personaggio del marito "cattivo" era ispirato allo scapestrato Branwell: come Branwell, infatti, Arthur Huntingdon è bello, libertino e alcolizzato. Ma il libro non venne apprezzato nemmeno dalla critica, per le accurate descrizioni della crudeltà e dell'alcolismo cui si abbandona Huntington -abbruttito dalle sue stesse azioni- e per il linguaggio deplorabile utilizzato, eppure ha una grande forza, soprattutto per il personaggio di Helen, di straordinaria modernità, femminista *ante litteram*, che, trovando un unico rifugio nel rispetto che, fino alla fine, prova per se stessa, e sostenuta dalla fede, si pone contro la morale del tempo, le convenzioni sociali e persino la legge inglese del XIX secolo, trovando il coraggio di lasciare il marito, abbandonare il tetto coniugale, pagando il suo gesto coraggioso con il discredito, il disprezzo altrui e la solitudine (momentanea, poi ritroverà l'amore con Gilbert).

May Sinclair, la scrittrice, critica letteraria britannica, sostenitrice del movimento per il suffragio femminile e portavoce della *Woman Writers' Suffrage League*, nel 1913 commentò che *lo sbattere della porta della camera di letto di Helen Huntingdon contro il marito risuonò in tutta l'Inghilterra vittoriana* e, in effetti, oggi la maggior parte dei critici considera *The Tenant of Wildfell Hall* uno dei primi romanzi femministi. Anne non ebbe il talento visionario e la tormentosa fantasia di Emily, né la ricchezza d'immaginazione e la continuità di Charlotte, ma fu

un'abile romanziera, e le sue narrazioni furono sempre sostenute da una forte esigenza morale, come dimostra la scelta di Helen, la protagonista del romanzo *L'inquilina di Wildfell Hall*, allorché, scoperto il tradimento del marito, venuto meno, insieme al rispetto, l'amore per lui, consapevole e responsabile, decide di cercare la salvezza morale allontanandosi col figlio, brava nel raccontare in semplicità temi importanti, osando sfidare la morale vittoriana affrontando temi scomodi come le differenze di classe, i vizi umani, la crudeltà matrimoniale e l'adulterio, e occupandosi della condizione delle donne, allora relegate nei confini della sfera domestica, con dei romanzi che la rendono una precorritrice del femminismo. Ricordiamo che in Inghilterra al tempo delle Brontë le donne occupavano un posto marginale nella società, secondo la legge non erano considerate persone, dipendevano in tutto dal marito che disponeva della loro persona e dei loro beni, non avevano alcun diritto sui figli e non potevano divorziare. Bisognò attendere il 1839, dopo cinque anni di lotte, perché fosse approvato l' 'Infants Custody Bill', che garantiva loro la custodia dei figli in caso di divorzio, il 1869 perché, con il 'Municipal Franchise Act', quelle che disponevano di proprietà potessero godere del diritto al voto nelle elezioni locali, il 1870, con il 'Married Women's Property Act', perché fosse consentito alle donne sposate di avere diritti assoluti sulle loro proprietà, il 1875 perché alle donne fosse concesso di frequentare la scuola, e fino al 1918 perché ottenessero il suffragio universale.

Oscurata per troppo tempo dalla fama straordinaria di Emily e Charlotte, Anne merita di essere riconsiderata, soprattutto per il suo secondo romanzo, che è sicuramente all'altezza dei grandi titoli delle sue celebri sorelle, per originalità, modernità, per la straordinaria capacità di sondare l'abisso in cui può cadere un uomo abbruttito dal vizio (ma Anne, attraverso Helen, è impietosa anche con le figure femminili intaccate dal vizio e dalla debolezza) e per il coraggio di una donna di sfidare le convenzioni.

NOTE

- 1) Spak M., *Emily Brontë La vita*, Le lettere, Firenze 1999.
- 2) Gaskell E., *La vita di Charlotte Brontë*.
- 3) *Anne, Charlotte, Emily Brontë, Poesie*, traduzione di Silvio Raffo e Anna Luisa Zazo, Oscar Mondadori, Milano 2004.

Anne Brontë, *Bambina* (1843).

[...] Leva ancora verso di me quegli occhi,
di nuovo così gioiosamente sorridi,
non temere, amore, non era dolore
né pena che ha fatto sgorgare queste lacrime;
bambina adorata, come posso dire
i pensieri che nel mio cuore suscitì
ogni volta che ti guardo?

Tu non sai che un tuo sguardo
può riportare indietro anni trascorsi da molto tempo,
e quella magia dei tuoi occhi blu che splende
può inondare i miei di lacrime, e ogni tratto
del volto così tenero e luminoso
e ogni ricciolo di capelli dorati,
s'accompagna a un dolce ricordo.[...]

(Anne Brontë, "Verses To A Child," Trad. *Francesca Santucci*)

ANNE BRONTË E LA MUSICA

Anne Brontë fu particolarmente affascinata dalla musica sin dalla più tenera età. Insieme alla sorella Emily ricevè a casa lezioni di piano dal maestro Abraham Sunderland a partire dal 1832 e durante gli anni in cui fu istituttrice per i Robinson ebbe modo di presenziare a molti concerti insieme alla famiglia quando questa si recava d'estate in vacanza nella cittadina balneare di Scarborough. Nel 1848 quando si recò a Londra con la sorella Charlotte, Anne Brontë ebbe modo di assistere a teatro alla rappresentazione de 'Il barbiere di Siviglia' di Rossini.

Nel giugno 1843 Anne acquistò al prezzo di tre scellini e sei centesimi un quaderno ove poter trascrivere musica e sul cui frontespizio scrisse il proprio nome e poi 'Thorp Green' con la data. Ciò allo scopo di copiarvi la musica da proporre alle sue allieve, dato che al tempo gli spartiti erano molto costosi. Su quel quaderno Anne trascrisse ventotto brani musicali continuando poi ad inserirne altri cinque per un totale di trentaquattro brani. Anne non aggiunse più nulla sul quaderno dopo essersi licenziata dai Robinson.

Ben cinque poesie di Anne Brontë sono diventate inni religiosi in quanto essendo brevi, chiare e semplici da ricordare esse si prestavano particolarmente ad essere musicate e cantate in chiesa. Fu Jack Hartley Rhodes (1909-1994), organista e maestro del coro della chiesa di St. Michael and All Angels di Haworth a scegliere cinque poesie di Anne trasformandole in inni religiosi:

Negli anni '80-'90 alcuni cartoncini bianchi con la musica di Rhodes e le corrispondenti poesie di Anne venivano venduti nella chiesa di St. Michael a Haworth come souvenirs ai turisti. Oggi gli inni con le parole di Anne Brontë vengono cantati in molte chiese inglesi durante le funzioni religiose: pochi però sanno che quelle accorate suppliche in cui ci si affida alla misericordia divina provengono dalla penna di una delle sorelle Brontë.

La musica è presente anche nei due romanzi scritti da Anne. In *Agnes Grey* essa riveste un ruolo alquanto secondario ma comunque interferisce nelle azioni dei protagonisti. La giovane Agnes infatti canta e suona per il caro padre nella prima parte del romanzo. Purtroppo non compare in *Agnes Grey* alcun brano musicale per voce o piano e ciò limita alquanto quello che poteva essere un modo più accattivante di comunicare la storia narrata.

Non così invece in *The Tenant of Wildfell Hall*, il secondo romanzo di Anne Brontë, dove la musica riveste di volta in volta ruoli diversi nell'arco dell'intera storia. Essa infatti funge da divertimento e intrattenimento, ad esempio nei primi capitoli, ed è parte integrante dell'istruzione di una ragazza da marito. Helen, la protagonista, ha infatti imparato a suonare sin da giovinetta e ha a disposizione un pianoforte di seconda mano anche quando si ritira a Wildfell Hall in segreto.

La musica nel *Tenant* serve inoltre come conforto quando Helen nei primi anni di matrimonio canta per il marito al suo periodico ritorno a casa ma soprattutto è un subdolo mezzo per adescare gli uomini o intrattenere tresche amorose illecite. Tale funzionalità della musica così come viene concepita da Anne Brontë sembra quasi fare eco ad una scena simile presente in *Jane Eyre* laddove nel cap. 17 Blanche Ingram cerca di irretire Rochester cantando per lui e suonando al piano dinanzi agli altri invitati.

Si può quindi ben dire che per Anne Brontë l'approccio musicale è implicitamente un discorso sociale teso a far luce sulle sfaccettature e la fallacità dei rapporti umani.

MADDALENA DE LEO

**Hanno collaborato alla presente antologia i seguenti
autori:**

(in ordine alfabetico)

BARCELLA FEDERICA (*Trescore Balneario, BG*)
CASALI SAMUELA (*Tolentino, MC*)
DE LEO MADDALENA (*Ascea Marina, Salerno*)
LIUZZI PALMA (*Noci, Bari*)
MARCARINI SILVIA (*Albosaggia, Sondrio*)
MOIOLI ELISA (*Trescore Balneario, BG*)
OPPIO DANILA
PIRONE VANDA (*Eboli, SA*)
PRANDI MATTIA (*San Fermo della battaglia, Como*)
SANTUCCI FRANCESCA (*Dalmine, BG*)
STAFFOLANI SARA (*Passatempo di Osimo, AN*)
SURICO MARIA ROSARIA (*Bari*)
TUNZI TIZIANA (*Bari*)
ZIROTTI ELISA (*Briga Novarese, Novara*)

Premio Nazionale
DE LEO-BRONTË 2020
9^a edizione

La Professoressa Maddalena De Leo, referente italiana della Brontë Society, importante studiosa, traduttrice e autrice di romanzi riguardanti le famose scrittrici inglesi Charlotte, Emily ed Anne Brontë, nonché consulente editoriale per l'Italia del periodico inglese Brontë Studies, indice per la nona volta un concorso letterario riguardante la famiglia Brontë.

REGOLAMENTO

Il concorso quest'anno è interamente dedicato ad **Anne Brontë** nel bicentenario della sua nascita.

Si articola in due sezioni

SEZIONE 1: POESIA in lingua italiana o inglese ispirata alla vita, al luogo natale o all'opera di

Anne Brontë. (E' requisito necessario, pena l'esclusione, il riferimento esplicito nel corso della

lirica ad un episodio biografico o a un personaggio presente nei romanzi dell'autrice).

SEZIONE 2: NARRATIVA: racconto ispirato alla vita, alla vita, al luogo natale e/o all'opera di Anne Brontë,

Modalità di partecipazione:

Ogni autore può partecipare liberamente al Premio inviando la propria opera al seguente indirizzo e-mail: deleom@tiscali.it

Le opere vanno inviate in allegato in formato WORD .doc

Alla e-mail va allegata anche una scheda contenente i seguenti dati:

- Generalità dell'autore (Nome, cognome, data di nascita, indirizzo,

CAP, recapito telefonico, email)

- Titolo dell'opera

- La seguente dichiarazione:

Io sottoscritto NOME E COGNOME dichiaro di essere l'autore del testo e di detenerne tutti i diritti a titolo esclusivo. Si autorizza al trattamento dei dati personali secondo le normative vigenti.

La partecipazione al concorso è gratuita.

Termine di consegna delle opere:

Le opere partecipanti devono essere inviate secondo le modalità sopra previste entro e non oltre la mezzanotte del giorno 30 aprile 2020.

Presiederà la giuria di valutazione la prof.ssa Maddalena De Leo coadiuvata da altre due studiose brontëane italiane, la prof.ssa Caterina Lerro e la prof.ssa Elisa Fierro.

Saranno selezionate le opere migliori fra tutte quelle pervenute. Al 1° classificato sarà assegnato: un DVD della BBC in lingua inglese riguardante un romanzo di Anne Brontë

Al 2° classificato sarà assegnato: un CD Brontë in italiano o in inglese o un romanzo Brontë.

Al 3° classificato andrà un piccolo oggetto o un segnalibro riferito alla famiglia Brontë

I diritti d'autore rimarranno di proprietà esclusiva dell'autore.

Agli autori classificati dal 1° al 3° posto verrà rilasciato un diploma di merito con i giudizi espressi dalla prof.ssa De Leo sull'opera.

La prof.ssa De Leo si riserva la facoltà di assegnare menzioni speciali ad opere particolarmente meritevoli. Ne sarà data notizia anche sulla pagina fb 'La sezione italiana della Brontë Society' e sui siti Internet BrontëBlog e brontesocietyitalia.blogspot.com

Come nelle precedenti edizioni, nel mese di maggio 2020 sarà realizzata un'antologia contenente le migliori opere pervenute.

I vincitori della precedente edizione del Premio potranno partecipare ed eventualmente essere presenti nell'antologia senza però poter essere inclusi fra i primi tre premiati.

Non ci sarà una cerimonia di premiazione pubblica.

I vincitori saranno avvisati via email e i premi saranno inviati via posta.

La partecipazione al concorso implica l'accettazione del presente regolamento.

Novembre 2019

Maddalena De Leo, docente di inglese e socia della Brontë Society sin dal 1975, è consulente editoriale per l'Italia della rivista letteraria *Brontë Studies* ed una delle maggiori studiose italiane nel campo. Sulla stessa rivista ha pubblicato vari articoli in lingua inglese e curato e tradotto per le edizioni Ripostes gli inediti *Componimenti in francese di Emily Brontë* (2002) e il volume *All'Hotel Stancliffe e altri racconti giovanili di Charlotte Brontë* (2004), anch'esso una novità editoriale nella nostra lingua. Maddalena De Leo ha scritto inoltre e pubblicato due romanzi per ragazzi, *La risposta di Afşin* (Mediart - BIMED, Salerno, 2005) e *Un'@mica dal passato* (Simone per la Scuola, Napoli, 2006) ispirati sia al mondo mediterraneo che anglosassone ed è presente su diversi siti Internet con suoi articoli e scritti. Nel 2011 ha pubblicato il romanzo *Mai più in oscurità* riguardante la vita di Maria Branwell, madre delle autrici Brontë, al quale ha fatto seguito la versione inglese da lei stessa tradotta con il titolo *Removing the shroud of mystery* (Lulu, 2012) e una nuova versione italiana dal titolo *La madre di Jane Eyre* (NeapolisAlma edizioni, 2013). E' risultata vincitrice della settima edizione del Premio Giornalistico 'Francesco ed Elio Bruno' nel dicembre 2009 e, con il suo romanzo *La risposta di Afşin*, ha vinto il 'Premio Antonella Fiammenghi' per la sezione prosa nel 2012. Alcune sue poesie sono incluse in antologie italiane a tema. E' l'ideatrice e l'organizzatrice del 'Premio Letterario Nazionale De Leo-Brontë', dedicato alla vita e all'opera delle famose sorelle di cui cura la pubblicazione annuale nell'antologia *Brontëana* con tutti i migliori lavori pervenuti. A partire dal 2015 è inoltre divenuta la rappresentante italiana della Brontë Society. Le sue ultime pubblicazioni sono: *Storie di geni e di fate* (L'Argolibro 2016), *I componimenti di Bruxelles* (Ripostes 2016) e *Juvenilia* (La Biblioteca del Vascello – Robin edizioni 2017) in cui ha curato e tradotto ulteriori racconti giovanili e saggi di Charlotte Brontë. Per il bicentenario della nascita di Emily Brontë ha pubblicato la sua traduzione inedita in

lingua italiana della biografia *Emily Brontë* di A. Mary Robinson (L'Argolibro 2018) e nel 2020 la prima biografia mai scritta su Anne Brontë, ad opera di Will.T. Hale (Ripostes), per celebrare anche in questo caso il bicentenario della nascita della terza delle sorelle Brontë.

deleom@tiscali.it

brontesocietyitalia@blogspot.com

